Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 72 (1930)

Heft: 8

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

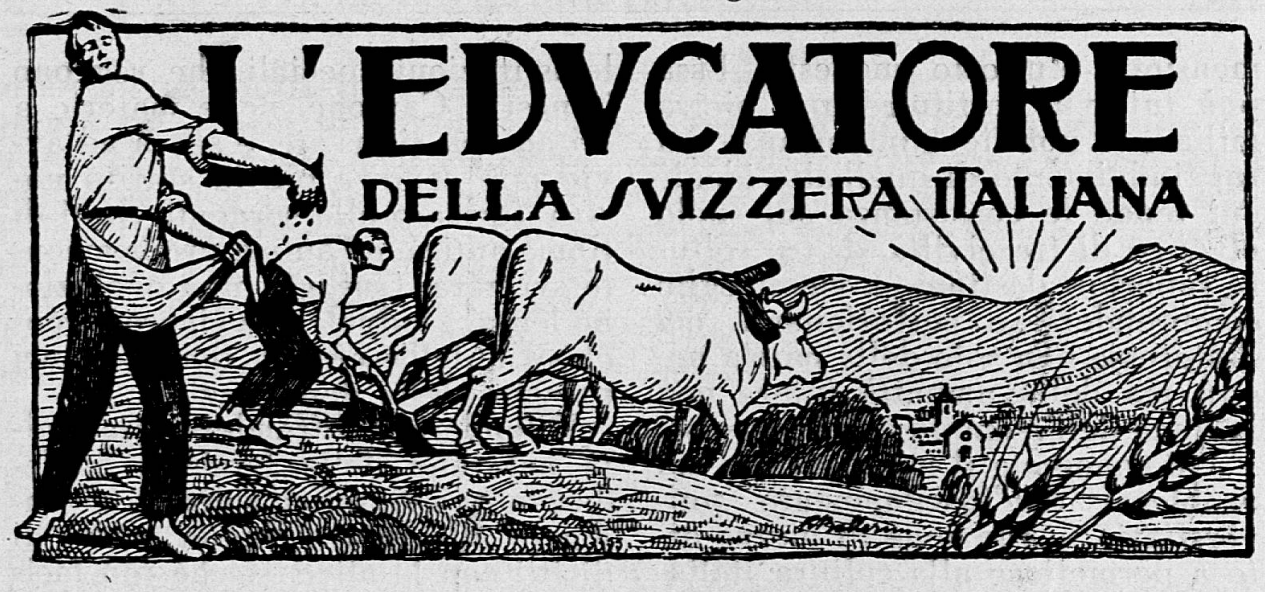
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 72° LUGANO, 31 Luglio 1930 N. 8



Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Ticino e Svizzera.

... Ricordo — e sono passati alcuni lustri — il giorno in cui l'amico mio Dr. Emilio Lohner, attuale direttore dell'Ufficio Centrale dei trasporti ferroviari, allora Consigliere di Stato Direttore della Pubblica Educazione del Cantone di Berna, mi comunicava la decisione che il suo Governo era intenzionato di prendere nel senso di creare una cattedra per l'insegnamento del diritto civile svizzero in lingua italiana per uno speciale riguardo agli studenti ticinesi frequentanti questo Ateneo. Egli ne era contento e soddisfatto come chi sente di aver potuto dare ad un profondo e sincero sentimento di simpatia e d'amicizia una forma concreta e tangibile, che ne perpetui ed accresca l'espressione.

Era un primo passo verso il riconoscimento dei riguardi che, pur sopra un terreno particolare quale si è il campo della pubblica educazione cantonale, erano dovuti alla terza lingua nazionale. Epperò da questo punto di vista, ed appunto perchè trattavasi di un atto non imposto da nessuna legge, ma dettato esclusivamente dalla coscienza del vincolo solidale che tutti unir deve i Cantoni elvetici nelle sfere superiori del pensiero, quella manifestazione meritava tutta la nostra riconoscenza.

E' da quel primo esperimento di carattere, diremo così, puramente formale perchè tendente soltanto a facilitare ai ticinesi lo studio nella loro lingua di una materia d'ordine generale già impartita da altra cattedra in lingua tedesca e con autorità insuperabile dall'autore stesso del codice civile svizzero, è da quel primo esperimento, dico, che scaturì successivamente l'idea di istituire una cattedra completa di diritto ticinese.

Non era più soltanto un riguardo speciale riservato alla lingua italiana, era un omaggio solenne e spontaneo reso allo spirito stesso informativo della stirpe che noi rappresentiamo nel seno della famiglia svizzera. Una palestra veniva consacrata allo studio ed allo sviluppo di quel pensiero latino, che è eternato non soltanto nella letteratura e nelle arti italiane, ma prima ancora ed in un modo prevalente appunto in quel monumento di scienza e di praticità che fu il diritto romano, cui la nostra legislazione cantonale si inspira nelle sue linee generali e caratteristiche.

Questa palestra è ancora di di-

mensioni piuttosto modeste. Essa può tuttavia costituire una pietra miliare di non lieve importanza nel raggiungimento di quell'alto ideale cui tende le coesistenza sul suolo elvetico di tre civiltà, di tre colture superiori destinate a viemmeglio comprendersi e perfezionarsi, nel l'interesse non solo della patria nostra ma della umanità intera con la forza dell'esempio e del successo.

Voi conoscete il mio pensiero sul problema dell'insegnamento universitario in funzione di mezzo atto a permettere alla coltura italiana, rappresentata dal nostro Cantone, di svolgere la sua missione nazionale con tutta l'intensità cui le danno diritto la sublimità della sua origine ed il vigore della sua storia. Io ho vagheggiato l'istituzione nel Ticino di una Scuola Federale di diritto, che fosse centro e fulcro per attirare da noi studenti di tutte le altre regioni della Svizzera e per svilupparvi attorno una Scuola superiore di belle lettere e di filosofia italiane.

A quel mio ideale mantengo oggi ancora fede inconcussa a malgrado dell'accoglienza poco simpatica che alla mia proposta è stata riservata proprio in quegli ambienti che avrebbero potuto comprenderne lo intimo significato e l'urgente necessità. Temo soltanto che in questo, come già in altri campi ,la persuasione abbia a farsi strada un po' tardi, quando altri, di noi più avveduto, sarà riuscito a volgere a proprio profitto una istituzione federale che tanta parte potrebbe e dovrebbe avere nella consacrazione dell'eguaglianza effettiva delle tre colture, nella formazione del pensiero e della coscienza confederali.

Epperò trovo che, in mancanza di meglio, è a questa cattedra speciale di diritto ticinese presso la Università di Berna che noi dobbiamo riconoscere ed attribuire un valore superiore, che vada oltre l'insegnamento puramente formale delle istituzioni speciali che reggono il nostro Cantone, nelle materie a lui ancora riservate, e serva ad avvicinare sempre più lo spirito nostro, formato alle sorgenti vitali di Roma antica, e l'anima propriamente svizzera, frutto di una evoluzione lenta, graduale, ma sicura e conclusiva dell'esercizio dei più puri principi della democrazia.

Difendere e diffondere l'italianità nel seno della famiglia confederata non significa soltanto rivendicare alla nostra lingua parità di diritti con le altre, sicchè più facile risulti a noi l'esercizio della nostra attività politica sociale e sia mantenuto inalterato il nostro carattere etnico, al riparo dalle minacce e dalle sopraffazioni che ad una piccola minoranza, quale noi siamo, potrebbero derivare dal quotidiano contatto con due maggioranze di stirpe e di coltura diverse. Intesa in questo senso, la garanzia costituzionale dell'eguaglianza delle lingue altro non rappresenterebbe che una corazza protettrice, la quale potrebbe bensì favorire un nostro splendido e pacifico isolamento, ma che nessuna influenza rilevante potrebbe esercitare sulla formazione del cittadino svizzero, sull'evoluzione della vita politica federale.

Si è invece nelle sfere attive della Società e della Nazione intera che l'influsso nostro deve poter penetrare.

Compito questo che incombe in prima linea alle classi dirigenti e quindi a quella gioventù universitaria che deve fornire le reclute ed i quadri.

L'Università deve pertanto preparare una generazione che sappia avvicinare sempre più la nostra civiltà a quella degli altri confederati e prepararla e dirigerla, pur mantenendone integre le caratteristiche, alla comprensione dell'anima comune ed alla collaborazione perfetta nella soluzione dei gravi

problemi che tutti interessano. E' quindi sui banchi universitari che la nostra gioventù deve attingere quel senso complesso ed organico della vita politica e sociale propria alla nostra Patria, che permetta alla futura classe dirigente ticinese il raggiungimento di quel giusto equilibrio, il quale consenta a tutte e tre le stirpi confederate l'esplicazione integrale della propria influenza.

Il compito della cattedra di diritto ticinese creata presso questa Università deve pertanto, secondo me, essere inteso nell'ordine d'idee superiore che ho tentato di qui illustrare. E la missione di colui al quale essa è affidata assume un'importanza ed una gravità quasi di sacerdozio...

...L'italianità l'amico De Filippis concepisce non come un soggetto di facili declamazioni o di vana ostentazione mutabile ed adattabile a tutti gli avvenimenti del giorno, ma come un tesoro tramandatoci dalla lunga ininterrotta serie dei grandi di nostra stirpe, che noi dobbiamo conservare puro nelle sue più preziose caratteristiche: la coscienza della propria dignità, il rispetto della dignità altrui, l'amore inconcusso alla libertà, a tutte le libertà, il culto per la democrazia e per l'ascesa incessante dell'individuo e delle Nazioni.

Il sentimento elvetico ha permeato, d'altra parte, tutta la sua educazione, nella famiglia, nella scuola in questa stessa Università dove egli insegna, nell'arringo politico dov'gli può constatare ogni dì più come e quanto la Patria nostra sia il terreno più favorevole, l'unico quasi espressamente creato dalla storia perchè le doti e le virtù speciali di nostra gente possano trovare alimento adatto e mezzi adeguati alla loro piena integrale espansione...

E. Garbani-Nerini.

* * *

L'avv. Alberto De Filippis, professore di diritto ticinese all'Università di Berna, tenne, il 12 luglio, in quell'Università, la sua prolusione sul tema «Problemi legislativi ticinesi».

Organizzato dalla Società goliardica «Corda Fratres» venne offerto all'egregio professore un banchetto, cui parteciparono l'avv. Evaristo Garbani-Nerini, direttore dell'Unione Postale Universale, il lettore di diritto Gottardo Madonna e un folto nucleo di studenti universitari e di goliardi anziani.

Lette le adesioni, fra cui quelle dell'on. Consigliere federale Motta, del prof. Sganzini, del presidente e vice presidente dell'Unione Ticinese, assenti da Berna, prese la parola il presidente dei goliardi a Berna, cand. jur. Zanolini, portando il saluto e l'omaggio di «Corda Fratres» al festeggiato.

Seguì l'on. Garbani-Nerini, applauditissimo, che pronunciò un discorso del quale abbiamo dato i passi più salienti d'indole generale.

La discussione continua. Ospiteremo volentieri scritti di Soci sulla Scuola federale di diritto.

VACANZE.

...Benedette le vacanze estive, all'esplicita condizione che non vengano sciupate vivacchiando miseramente. Fin che si è giovani e si può disporre di tutto il proprio tempo, non si trascuri di viaggiare e viaggiare. Due buoni amici, sacco in ispalla, qualche moneta nel borsello, una macchina fotografica, e via, un po' in treno e molto a piedi, alla scoperta della Patria e dei Paesi finitimi.

P. GIACOMELLI.

Montaigne e gli ideali della rinascenza

Sorto ad affermare, in cospetto della vincolante tradizione medioevale, i diritti dell'individuo, il Rinascimento, questa grande rivoluzione ideale da cui scaturisce il pensiero moderno, conobbe le esuberanze caratteristiche di tutte le reazioni. La critica dissolvente dei novatori condannò, senza discernere, un passato che si disse — e si dice ancora — fatto di tenebra, mentre in fondo, inconsapevolmente, si accettava di quel passato il meglio che, nel travaglio dei secoli, s'era venuto maturando. Noi ora sopratutto ricordando il rigoglio della età comunale e il cristianesimo operante e festoso della cavalleria, possiamo ritenere che il Rinascimento, in sostanza, corona e avvalora le più sane tendenze medioevali: onde è giusto dire che esso ha potenziato il Medioevo — anche se pare che l'abbia condannato — liberandolo dalle rigidezze formali e dalle sopravvivenze, rendendolo insomma più fresco e vitale.

L'atteggiamento degli Umanisti può essere considerato in senso largo, romantico: se, per romanticismo, s'intende la ricorrente insofferenza d'ogni schema, il bisogno di reagire contro i luoghi comuni e i convenzionalismi, l'ardore della ricerca, l'irruenza del sentimento, l'impeto della passione. Ma la Scolastica, contro la quale si levarono le ironie acerbe degli Umanisti, ebbe senza dubbio, nello sviluppo storico del pensiero, una funzione salutare, corrispondente al postutto ad una esigenza insopprimibile dello spirito: comporre in unità i più saldi risultati della ricerca, placare il tormento della volubilità disfrenata dei negatori, sottrarre alla dispersione, anche con una certa durezza esteriore di forme, i valori sostanziali della civiltà.

Classicismo e romanticismo, alterna vicenda che sempre contrassegna il divenire della umanità: classicismo, cioè bisogno di tener fede a certe vie maestre, a certe pietre miliari, cui rivolgersi quando il brancicare corrodente degli spiriti inquieti può dare il senso dello sgomento; romanticismo, ossia rivolta contro la tradizione, quando essa non s'intona più con i tempi mutati e, per essere più imperativa, si raggela nella fissità.

* * *

Affrancatosi dai lacci di un mondo, diventato nelle sue parvenze almeno, irriducibilmente chiuso, l'uomo del Rinascimento si compiace della sua forza e volontieri la afferma, per offrire ai suoi stessi occhi lo spettacolo della sua potenza. L'individuo si inorgoglisce, ama la vita, esprime la pienezza del suo vigore: illimitatamente fiducioso di sè, ebbro per le sue conquiste, egli non vuol conoscere vincolo, non vuol rispettare dottrine comandate, e passa in rassegna tutta la scienza del passato, per provarla al vaglio del suo giudizio. Eccellere, essere fuori del comune, darsi a imprese prodigiose, magari soverchiando, ad ogni modo tentare di diversificarsi dalla massa, di attuare nel più alto grado i valori interiori. Ambizioni, tendenze di dominio, vitalità febbrile, frenetica; sensibilità composita, capacità di vibrare, giovinezza dello spirito ansioso di trionfi e di sempre più inebriante voluttà.

Ma, con queste generose esuberanze, anche tutti i difetti della gioventù: propensione a demolire più che a costruire, a giudicare con poca oggettività e quindi a deificare facilmente; avventatezza nel ragionamento, superficialità nella coltura che, per voler essere vasta, non poteva, in molti almeno, essere soda, mobilità morbosa della coscienza, irrisione talvolta insolente e gratuita del passato.

Non si può dire del resto che l'affrancamento della ragione sia stato reale e duraturo: nelle prime mosse del Rinascimento, il ritorno alla antichità classica e più esattamente al pensiero greco, doveva significare ritorno dell'uomo in se stesso. Agli antichi pensatori ci si approssimava per trovarvi monito e conforto e stimolo a risolvere i problemi interiori: più tardi, l'idolatria dell'antico diventò un vezzo, un rito, in cui la sincerità fu bandita. Onde,

come c'era stato un formalismo medioevale, caratteristico sopratutto della filosofia pedantescamente minuziosa, così nacque un formalismo del Rinascimento, arido e chiuso.

La vivacità, l'entusiasmo squillante dei primi tempi si composero nella moderazione, nell'equilibrio, nella nudità immobile e austera delle linee architettoniche oppure nella vezzeggiatura letteraria solo pensosa di una eleganza esteriore, straniata in fondo dalla vita vera. Lo spirito, non avendo trovato ancora precise norme da sostituire a quelle antiche, non riusciva ad assestarsi; forse intrinsecamente disamorato, si rifugiava nella retorica che è pur sempre un segno di diserzione e di impotenza.

Ma lo stesso principio dell'individualismo ha in sè debolezze da cui scaturiscono conseguenze gravi: se la individualità si acumina e, fidando senza restrizioni in sè soltanto, si esacerba, implicitamente si viene a negare e la scienza e la moralità e la convivenza sociale. Gli uomini si avventano gli uni contro gli altri, incapaci di comprensione e di compatimento, soverchiatori, per le esigenze di un orgoglio che non comporta rinunzie, dei più deboli.

Più che risolvere i problemi morali e scientifici, il Rinascimento li addita. La ricerca scientifica rimane, per esempio, arbitraria e mutila: lo studioso ama la natura, ma non la indaga con la serenità necessaria e non sa cavare, dalle fortuite scoperte ch'egli fa, tutte le applicazioni ch'esse comportano. Il secolo XVI, ma soprattutto il secolo XVII, riprendendo i motivi tematici del primo Rinascimento, fisseranno meno imprecise regole di condotta e di indagine scientifica: vedranno cioè, in quei primi spunti, tutta la verità che rinserrano.

Ma per giungere a questo superamento, è necessario che le idee della Rinascenza si detergano via via dagli elementi spuri, che si mondino da tutti i rigorismi e le esteriorità: che cioè l'ingegno impari a conoscere i suoi confini (significativo è, a questo riguardo, il pessimismo di Michelangelo); che i sensi, saziati dopo l'ebbrezza dell'appagamento incomposto, si acquietino (non è per capriccio di eruditi, se l'atarassia di Epicuro torna in onore); che infine la ragione, accorgendosi della sua impotenza, critichi se stessa e cerchi nuove vie.

In consonanza con i tempi nuovi, anche le dottrine pedagogiche, per quanto con ritmo lentissimo, si rinnovano: si vuole una educazione più aderente con la vita, formatrice di libere personalità, suscitatrice di moti creativi. Tipico è, a questo riguardo, Rabelais: fustigatore spietato dei sistemi vieti, egli sogna una educazione che si svolga nella più viva intimità con la natura, e propone, per il suo ragazzo gigante, il mondo intero come motivo di studio. Niente deve ignorare, niente tralasciare: versatile, flessibile, egli ha da diventare «un abisso di scienza». Ma tutta la opera di Rabelais che è avvincente per lo scintillio dei paradossi e per l'insolenza scanzonata del sarcasmo, non varca il solco della critica alla Scolastica, diventata ormai troppo facile e quindi abusata e trita: e d'altra parte, parodistica com'è e pervasa di irrealtà, non ci può che di riverbero porgere degli ammaestramenti.

* * *

Montaigne, nato nel 1533 e vissuto fin quasi verso la fine del secolo, nè per il temperamento, nè per le condizioni storiche di cui fu testimone, non ha la fastosa irruenza e la gioconda avventatezza di Rabelais: è più intimamente vibrante, anche se è meno chiassoso, ha una più vivida vitalità, anche se è più contenuto, ha un più significante tormento, anche se pare placato e sereno. Rabelais sazia, come avviene sempre quando il tono della gioia non ha oscillamenti nè trepidazioni; Montaigne seduce per la sua stessa instabilità e per la profondità trasparente del suo pensiero.

Non è agevole delineare la sua fisionomia psicologica e meno ancora costringere le sue idee, talvolta smozzicate e contradittorie, in formule lapidarie. Nel suo libro, gli «Essais» folto di impressioni e di richiami storici, iridescente di fantasie e di felici intuizioni, ognuno può far messe copiosa di aforismi e cogliervi le situazioni più discordanti: ma gli «Essais» sono vividi, appunto perchè non s'impaludano nella rigidezza formale di un trattato, appunto perchè sono la testimonianza dell'inquietudine di un'anima che si cerca, anela a una

soluzione riposante, ma la paventa, in pari tempo, perchè non vuol diventarne prigioniera.

Montaigne, pur non avendo nè la spiccata originalità, nè la costruttiva organicità del filosofo, ha vissuto profondamente il problema filosofico: onde egli si è accostato a tutte le ipotesi e ha percorso la gamma intera delle dottrine, non già per divertirsi nell'ingannevole giuoco delle acrobazie dialettiche, ma per trovarvi una norma, un principio che valessero a sedare la sua trepidazione, a fargli più sicuro il vivere.

A intendere meglio la sua posizione filosofica e pedagogica, converrà ricordare che, al tempo suo, la Rinascenza era giunta alla fase critica, pessimistica, cui la baldanza dell'individualismo doveva sboccare: d'altra parte, Montaigne ebbe campo di misurare, sovente con intimo tremore, tutte le aberrazioni delle guerre religiose le quali, secondo la sua opinione, segnano il fallimento della ideologia della redenzione delle coscienze.

La Riforma, a ben guardare, ha una parentela strettissima con la Rinascenza italiana: è essa stessa una rinascita, ma ha caratteri suoi, corrispondenti al temperamento e ai bisogni di un popolo più introspettivo e propenso agli interessi filosofici e religiosi. Tuttavia il clima storico, nel quale la Riforma nacque e crebbe, non poteva consentirle di andare esente dagli errori e dalle crudezze che essa, in altri, condannava: nel bisogno di differenziarsi e di circoscriversi, si cristallizzò, come del resto fece il Cattolicesimo che, per la necessità di difendersi accentuò il suo formalismo.

Montaigne, per naturale disposizione dell'anima incline a una valutazione serena, spassionata, stima che la Riforma è prematura: essa concede diritti a quelli che non ne sanno far uso, e libera gli spiriti ancora irretiti, troppo irretiti, nei pregiudizi. Egli perciò si schiera con la ortodossia cattolica e accetta, nella tristissima dissipazione delle forze morali che si abbassano nella intolleranza più aspra, l'autorità della Chiesa, la quale è pure, nel pelago delle competizioni, «il più sicuro, il solo porto di salvezza».

Durante tutto il secolo XVI, la Francia è rovente di guerre: quelle d'Italia in un primo tempo, che furono tuttavia così propizie agli studiosi francesi per la conoscenza dell'arte italiana, quelle di Francesco I.o poi, per la egemonia imperiale, e infine, ma sfibranti, ma corrodenti, le lotte religiose. Così percossa dalle intemperanze faziose, così intimamente stanca, la vita francese di questo secolo non potè dare alla Rinascenza quella fioritura che invece è così piena e affascinante sullo scorcio del Quattrocento e nel primo Cinquecento italiani.

Il fanatismo, la doppiezza, il puritanesimo dogmatico, la prepotenza hanno distrutto ogni possibilità di vita tranquilla: il problema religioso non è che un volto della riluttanza a riconoscere il fondamento dell'autorità; l'insofferenza religiosa ha per Montaigne un significato più grave, perchè vuol dire sopratutto insofferenza di ogni norma, spasimo della libertà incontrollata. Si sa, difatti, che le lotte religiose di questo periodo acuirono l'anarchia e scardinarono il principio dell'autorità regia: insieme con le schiere dei fanatici, soprattutto nella Francia meridionale comparvero le bande dei malandrini che nessuna legge riusciva a tenere in freno.

La vita individuale è malsicura, alla mercè — così dice Montaigne — di regolamenti inefficaci, di tribunali servili, di magistrati venali che non sanno giudicare con rettitudine e cercano di mascherare la malvagità delle sentenze con le interpretazioni artificiose e le dotte citazioni. «Noi abbiamo in Francia più leggi che in tutto il resto del mondo, e tuttavia la libertà, in nessun altro momento, fu così prepotente e licenziosa».

Ma non sarebbe neanche possibile contenere il male dilagante: «questo secolo è così depravato che chi è soltanto parricida e sacrilego è considerato uomo d'onore». I rapporti sociali non sono limpidi; sempre si può sospettare il tradimento, sempre si può presumere che la propria pace sia distrutta dall'assalto proditorio, dalla bassa calunnia del mentitore. «In un tempo normale e tranquillo, ci si prepara ad avvenimenti normali; ma, da trent'anni, ogni Francese può aspettarsi ad ogni momento

la distruzione totale dei suoi beni, della sua stessa vita». Spettacolo desolante che fa dire a Montaigne essere la stima del popolo una ingiuria; nemmeno si può pretendere di rimanere spettatori, però, perchè la malvagità altrui ci investe, ci trascina, entra nella nostra intimità, ci costringe a trepidare ogni giorno, ad essere o eroi o mentitori. Montaigne ama riandare, con la fantasia, ai tempi felici di Atene e di Sparta e loda la genuinità di quei costumi e la serena e sincera semplicità: evoca, accorato e pensoso, l'età d'oro dove non impera la menzogna, ma gli uomini sentono il dolce legame della fratellanza.

Tutta la scienza, lo smisurato orgoglio non hanno dato all'uomo la pace che cercava, l'appagamento che sognava: la coscienza morale è rimasta sterile e vuota, incapace di sacrificio e di indulgenza, afona, insensibile, chiusa nella esasperazione dell'egoismo.

Il Rinascimento, giudicato alla luce delle conseguenze pratiche immediate che ne derivarono, merita perciò l'ironia talvolta aspra degli «Essais»: lepido e caustico, spassoso e mordacissimo, Montaigne lo flagella con deliberata perseveranza.

Ma non ne annulla la significazione: il Rinascimento aveva esaltato il valore della ragione e mirava a creare un'aristocrazia del pensiero e della volontà; Montaigne, pur partendo dalle stesse premesse, guarda a redimere la universalità degli uomini; il Rinascimento cercava nel mondo esteriore le fonti della gioia, Montaigne vuole che ci si rivolga alla coscienza; il Rinascimento si compiace della prorompente espressione delle energie personali, Montaigne vuole invece controllarne la validità.

* * *

Non è all'uomo «virtuoso» cioè fascinatore e altero, geniale e versatile, coltissimo e ardito, eccellente e soverchiatore, ma al «gentiluomo» che egli pensa; non all'eroe, ma all'uomo normale, assennato e sobrio, placido e costante. Non deve il gentiluomo sciupare le sue forze nello spasimo delle azioni, non deve fare grandi sogni; modesto, ha da saper contemperare la sua personalità con quella altrui, e vivere sereno.

«Ha passato la sua vita nell'ozio — diciamo noi—; non ho fatto niente oggi. Ma come? Non siete forse vissuti? E' questa del vivere non soltanto la più fondamentale, ma anche la più degna delle vostre occupazioni».

«Non c'è niente di così bello e giusto che far bene l'uomo, e non c'è scienza così ardua come quella che consiste nel vivere bene e secondo natura questa vita».

Non si tratta qui di una esortazione alla indolenza e nemmeno di un abbassamento alla animalità: quand'anche noi cercassimo di allontanare il dolore, fuggendo le difficoltà, non potremmo ugualmente evitare le piccole e grandi trafitture che a ciascuno di noi la vita serba con una regolarità inesorabile. Famiglia, consuetudini, teorie, mode, relazioni d'ogni sorta, convenzionalità ci stringono, ci assillano: la saggezza consiste dunque nel non lasciarsi deformare, nel non perdere la propria fisionomia spirituale, nel saper vedere, al di là del male, il bene, al di là della bruttura, la bellezza e la poesia.

Direi che, secondo Montaigne, la dote precipua del gentiluomo è il senso della realtà, la sana arte politica che noi chiamiamo, di solito, tatto: temperare l'apriorismo delle idee, ammorbidire gli spigoli troppo duri delle cose, diventare duttili, senza tuttavia smarrire il senso della dignità, e conservare la tranquillità imperturbabile di chi è cauto negli slanci, ma nemmeno però si dispera. Programma minimo, un po' opaco senza dubbio: che però, tien lontani dai dolori cocenti delle grandi delusioni e dalla scialba indifferenza che invade l'anima prostrata, dopo la veemenza degli sforzi. «Gran parte della nostra infelicità deriva — dice Montaigne — dalla sproporzione dei nostri desideri». Se non è giusto mancare di ideali, nemmeno è giusto proporsene di troppo alti; perchè gli integralisti, i massimalisti non troveranno mai le condizioni ottime cui aspirano, e si ridurranno o a riconoscere la loro impotenza o ad ascrivere agli altri e alle cose, i motivi dei loro insuccessi.

Montaigne stesso è il tipo del «gentiluomo»: nel suo scrivere tutto balzi e guizzi, s'indovina l'improvvisazione e una coltura che non risente della logorante medi-

tazione sui libri. Delle scienze, egli confessa, conosce soltanto «la scorza» l'epidermide: ad ogni modo, se travaglio c'è in lui, noi lo sentiamo assai poco nelle sue pagine fiorite di immagini e calde di evocazioni. In un secolo di volontarismo, egli è un contemplativo: più lo spettacolo intorno a lui si fa terribile, e più egli si apparta e rientra in se stesso e si educa nei prolungati colloqui con l'anima. Ma non è un mistico e nemmeno un apatico: egli racconta anzi della sua gioventù ardente di sogni, appassionata, gioiosa di sè, e avverte che l'imaginazione e i sensi hanno molto dominio su di lui.

A volte, pare arido e persino brutale nello scherno e nella irrisione; è l'aridità e la durezza ostentata dei sentimentali che si difendono per eccesso di pudore e sono scettici perchè hanno troppo creduto e sperato, ma domandano ancora di credere e di sperare, se pure con maggiore cautela e con più profonda dedizione.

* * *

Cresciuto sotto la guida di un padre «eccellente» il quale era innamorato dell'umanesimo e dell'arte italiana che aveva conosciuto servendo nell'esercito di Francesco I, Montaigne sentì i benefici di una educazione piana e dolce, che richiama alla memoria Vittorino da Feltre. Ricolmo di fervore umanistico, fu sempre un poco schivo da ogni facile socievolezza e da ogni esibizione culturale: egli nota, per esempio, che l'imitazione dell'antico è fatta così pedantescamente che diventa grottesca, e protesta contro la faciloneria di molti scrittori del suo tempo che ingioiellano il loro stile di preziosità, senza dir nulla. Magistrato del Parlamento di Bordeaux, stringe una commovente amicizia con «un'anima rara» -- così dice — con Etienne de La Boétie: essi sono così perfettamente intonati l'uno all'altro, così intimamente avvinti che i loro pensieri, i loro affetti si fondono in una vibrante unità, in una compenetrazione salda e serena che li sprona e li migliora. L'amico è per Montaigne un altro se stesso, onde anche dopo aver giurato di non rivelare un segreto a nessuno, glielo si può dire senza aver l'impressione di mancare al giuramento, perchè egli è parte integrante, costitutiva di noi, e ha il nostro stesso volto, se pure con altre sembianze.

Bella è la purità di queste due anime innamorate di verità che si cercano e si comprendono e si completano; che alla saggezza sorridente dell'antichità, parlante nei libri amorosamente indagati, chiedono di dimenticare un poco la tristezza di un presente percosso dall'odio e convulso di passione. E' una intimità sognante la loro.

Ma Etienne de la Boétie morì presto, spezzando una amicizia che era durata qualche anno appena; Montaigne che dei suoi stessi figli negli «Essais» nemmeno accenna, e solo parla della venerazione e dell'affetto che egli nutrì per suo padre, ne ebbe un dolore inconsolabile, come se davvero qualche cosa in lui stesso fosse morto. Diciassette anni dopo, ancora ricorda l'amico con tale accoramento che non si sente più il coraggio di vivere: «i piaceri stessi che mi si offrono, invece di consolarmi, acuiscono il rimpianto per la sua perdita: noi eravamo a metà di tutto, onde mi sembra ch'io gli sottragga la sua parte».

* * *

Disamorato dalla magistratura che lo costringeva a mortificanti rinunzie e che, d'altra parte, non gli consentiva di sperare in una nè prossima, nè lontana attenuazione dei mali sociali troppo grandi e profondi, Montaigne, a trentotto anni, si ritira nel suo castello solitario, a meditare, a conversare con gli spiriti buoni dell'antichità, a rigenerarsi, a ritrovare se stesso.

Ma questo straniarsi dal mondo non ha per lui il significato di una diserzione: noi sbagliamo, quando si crede che il dovere è di appartenere agli altri, mentre è necessario essere fedeli a noi stessi e ascoltarci, perchè chi non si conosce non sa vigilarsi, non sa dominarsi, e vivendo in società, si travia. La solitudine, cioè la dimestichezza con la propria interiorità, è un noviziato indispensabile per dare all'anima contorni meno imprecisi, per renderla consapevole di se stessa: la vita sociale ci insidia, ci stringe, ci assedia ci induce, in sostanza, se non vogliamo essere confusi con il grigiore della massa

amorfa, ad affermare la nostra personalità. Ma se non si è ancora preparati, se non si è capaci di valutare le proprie forze, troppo tirannica è la suggestione che ci viene dall'esterno e troppo deprimente.

«Bisogna fare come gli animali che cancellano le loro tracce sulle soglie della tana, e avere il coraggio di star soli». Il ritiro che Montaigne raccomanda ha, al di là della significazione letterale, un più profondo e alto valore: è essenzialmente un ritorno alla semplicità, alla naturalezza, alla bontà interiore. La gioventù insegue i fantasmi della gloria, ed è orgogliosa della sua potenza e si inebria per tutto quanto splende e si appassiona per ogni forma di vitalità turbinosa. Più tardi, cadono le illusioni e dai falsi luccicori e dalle troppo mobili iridescenze dei sogni ci si scioglie disincantati, e si impara a comprendere che la grandezza è anche e soprattutto nelle piccole cose e che le consolazioni più care, più vere sono le più umili, quelle che noi cercavamo lontano, mentre ci erano vicine, che noi non sentivamo, perchè i fremiti dell'ardore non ci consentivano di essere pacati e attenti.

Ma, avverte Montaigne ci si può smarrire tanto nella solitudine, quanto nella folla: «l'ambizione, l'avarizia, la perplessità, la paura e le concupiscenze non ci abbandonano, soltanto perchè noi cambiamo il tenore di vita». Troppa nostalgia possiamo, anche stando soli, avere di quello che abbiamo lasciato e troppi sogni ci possono turbare quella tranquillità, che è vera, non perchè l'eco della vita altrui più non ci giunge, ma perchè nel cuore le passioni si sono placate. «Il male — dice Montaigne — è in noi, non nelle cose, nella impurità dei nostri occhi»: ma, se dagli altri si può fuggire, dalla propria coscienza non è possibile evadere.

Vuol dunque intendere Montaigne che, senza levità spirituale, senza candore, la solitudine diventa tormentosa: la voce del rimorso, quando non si voglia o non si possa più rinnovarci, si dilata, si fa sonora, si fa martellante, ci obbliga a cercare ancora e lo svago chiassoso e la voluttà intemperante, per dimenticarci.

«Gli altri guardano sempre fuori di se stessi: io mi chino sulla mia anima, e mi scruto e mi controllo e mi spio, mi rigiro in me stesso»: bisogna dunque sapersi possedere, non concedersi totalmente a nulla, perchè niente è eterno, tutto trapassa: e la giovinezza e la salute e la ricchezza e gli onori e la popolarità e la vita stessa. Nell'inesorabile trascolorare delle cose, nel turbine della fugacità, il saggio non fida che in sè ed è pronto, pur giovandosene quando gli si offrono, a perdere, con animo altero e saldo, i beni materiali: e non maledice nulla e non impreca, perchè è nell'ordine della vita universale che tutto sia transitorio e caduco, Poichè non si può nemmeno tentare di imprimere al ritmo fatale dell'universo un senso che non sia quello già segnato dalla natura, è più ragionevole di vigilare il nostro spirito, perchè rimanga equilibrato e limpido, non ansioso, rifuggente da ogni aberrazione, fiducioso sempre.

A precisare ancora meglio il pensiero di Montaigne, mi pare di poter dire che lo uomo, appartandosi e negando apparentemente la società, si eleva, si purga da tutte le scorie della passione, scopre, nella sua coscienza, l'intimo sostrato di spiritualità tersa che i preconcetti e le convenzioni avevano appannata; si riaccosta perciò agli uomini, ma più intimamente, affratellato nel sentimento che essi pure sono pervasi dalla stessa forza vivificante. Nel silenzio introspettivo, che è reverente e attonita preghiera in cospetto della maestà armoniosa delle cose, il saggio comprende ch'egli è un atomo del gran Tutto, e accoglie, senza lasciarsi incrinare nè dal dubbio nè dalla sofferenza, le leggi della Natura la quale, «maternamente», provvede anche se in apparenza non sembri, al benessere di tutte le creature.

E', questa dei primi anni di volontaria clausura, la fase stoica nella filosofia di Montaigne. La ragione può dunque dissolvere le facili nebbie della chimera e dimostrare l'infondatezza delle nostre angoscie: essa ci arma contro il dolore che, per grande che sia, si ammorbidisce e si dissipa all'esame ponderato e severo della intelligenza. Intrepido, impavido, il saggio tien fronte alla crudezza degli avvenimenti e non si lascia stroncare; l'anima

sua è tesa nello sforzo di resistere, in una imperturbabile austerità.

«Filosofare è prepararsi a morire» dice Montaigne con Platone: la morte, ci colga essa in qualunque momento, non ci può togliere nulla. Ed è inutile angustiarci, pensando che essa verrà; deve venire, onde è meglio non amareggiarci la vita prima di perderla, ma goderla invece nobilmente e lietamente.

«La scienza che è necessario imparare è quella non soltanto del ben vivere, ma anche del morir bene» in pace, senza pianti lugubri e senza rammarichi esacerbanti; viviamo e ridiamo in mezzo alle persone che ci sono care, ma andiamo a morire tra gli sconosciuti, perchè il dolore troppo vivo di quelli che ci vogliono bene si riverbera su di noi e acuisce la nostra sofferenza».

«Io sarò contento di una morte raccolta, piana, tutta mia, nella solitudine».

La filosofia può consolarci di molti disinganni e di molte illusioni svanite, purchè, s'intende, non sia un mero ornamento riboccante di fatua ingegnosità, ma sterile di commozione: ha invece da renderci forti, sereni, costantemente lieti. Se per essa infatti entra nell'anima l'armonia, anche nel contegno, nel viso, nel costume s'hanno da vedere l'equilibrio e la imperturbabilità che nessuna tristezza può intorbidare.

«Io non cerco la gioia in mezzo agli altri — dice Montaigne; io la porto invece, così vivida, così cordiale e buona ch'essa mette in fuga anche l'altrui malinconia».

E' avvincente senza dubbio questo piano di vita che Montaigne propone, e pervaso da una nobiltà spirituale che non si può non ammirare. Ma la virtù ch'egli ci addita è troppo alta e i doveri che ci assegna sono troppo austeri: il cammino che conduce alla perfezione — riconosce lo stesso Montaigne — è lungo e impervio e a percorrerlo è necessaria una vigilanza continua e una fortezza combattiva che non si concede nè soste, nè attenuazioni.

Così proteso verso il bene e integrale nell'amore della virtù, Montaigne non può durare: c'è qualche cosa di dottrinario nella tesi stoica, qualche cosa di assiomatico, di duro e, in fondo, di non umano. Il puritanesimo rigoristico che, per volere la redenzione eroica e totalitaria dell'anima, è incapace di comprensione e di compatimento, non è meno repellente della immoralità stessa: pare che scaturisca da un eccesso di sensibilità, ma, in fondo, non è che il prodotto di una ostinazione cerebrale che non si ravvede e non si addolcisce perchè il sentimento è disseccato.

Montaigne si accorge del resto che s'è messo in una posizione insostenibile: il suo temperamento, la sua educazione riluttano ad ogni forma di tensione militante. La ragione — si persuade egli — è un'arma che si spunta e si infrange, un usbergo che manca di saldezza: quindi lo stoicismo, maturandosi in lui, disvela la debolezza intrinseca che prima si ammantava di eroismo, la insensibilità.

Fasciare la mente con un velo che consenta di non veder più i confini netti delle cose, ottundere i sensi, svellere dal cuore ogni ambizione, ogni ideale di grandezza, dare una tregua alla intelligenza che, nella pretesa di procurarci la tranquillità, ce la ritoglie sempre disseccatrice, scarnificante. Essa incide le nostre gioie, le frammenta, le disperde, essa ci fa oscillare tra propositi diversi e raggela i sentimenti nell'atto stesso in cui appena accennano a nascere, insomma annienta i nostri impeti, ci condanna allo struggimento fra le discordanze e i dilemmi: meglio dunque arrendersi meglio evitare il dolore e chiudersi nella propria pochezza in una beatitudine opaca ma sognante che niente turba, nemmeno il piacere. Perchè il piacere troppo vivo c'investe come una raffica, ci prostra, ci spezza e lascia in noi, dopo che è passato, il rimpianto, il vuoto, la sofferenza insomma.

A traverso la dottrina epicurea della atarassia e dei piaceri di riposo, Montaigne giunge così a porre i fondamenti del suo scetticismo.

Qualche preannunzio di questa sua nuova concezione noi troviamo negli «Essais» ch'egli prese a scrivere verso il 1572, dopo circa un anno di solitudine quasi cenobitica; in quel periodo, secondo quello che egli ci racconta, lesse con molta consola-

zione dell'anima, le lettere a Lucilio di Seneca e le Vite di Plutarco.

Nell'esordio degli «Essais», Montaigne avverte ch'egli vuol dipingere se stesso; ma non già dare di sè un ritratto psicologico immobile, quanto piuttosto descrivere il divenire, il superarsi, l'ondeggiare della sua anima ch'egli dice «ha sete di verità».

«Io non mi sono proposto nè di giovare agli altri nè di cercare la gloria: ho voluto soltanto, presentandomi in una luce di semplicità, senza sforzo nè artificio, lasciare ai miei parenti e ai miei amici una testimonianza che valga ad avvivare il ricordo ch'essi conserveranno di me, quando sarò morto».

Ma, a ben guardare, Montaigne deve essere stato mosso da più profondi motivi a scrivere: innanzitutto, per un bisogno di specchiarsi nel suo pensiero, disponendolo sulla trama della lingua, di fissare non fosse che per un momento, l'incessante incalzarsi delle sue idee, per chiarirsi, guardando sè contro la trasparenza delle parole. Esprimersi, per lui, vuol dire circoscrivere, far nitido e penetrante il pensiero, ma, in pari tempo porgersi occasione per l'autocritica e il miglioramento. E poi ancora, nello scrivere, ci si scioglie dalle impurità, ci si libera dai crucci: le emozioni che trovano le vie della espressione vaniscono, nell'atto stesso in cui si manifestano. Dopo, separati dal pensiero tormentoso, ci possiamo sentire minorati e vuoti, ma almeno più lievi. «Anche la sola confessione dei nostri mali ci dà un senso di pace».

* * *

La parte più interessante degli «Essais» è, senza dubbio, quella che riguarda la crisi scettica, alla quale, più sopra, accennavo. Qualche pungente facezia, qualche sibilante sferzata alla vanità e alla ignoranza si può trovare in tutto quanto il libro, ma gli argomenti calzanti e le prove più convincenti sono radunati nel capitolo che s'intitola «Apologia di Raymond de Sébonde». Questi è autore di un'opera «La Teologia Naturale» in cui egli tenta di conciliare la ragione con la fede, cioè adduce, per suffragare la necessità dei dogmi, le giustificazioni razionali che possono rendere la fede più certa e più viva. Non pare tuttavia che Raymond de Sébonde sia riuscito nello scopo, e molti obbiettano che non solo è inutile mettere in campo, a sostegno della religione, delle prove e delle dimostrazioni, ma è persino sconveniente e dannoso. Montaigne, che aveva già tradotto in francese «La Teologia Naturale», vuol difendere Sébonde dagli attacchi che gli sono rivolti: ma l'apologia ch'egli scrive, angusta nelle prime mosse, gli si dilata in un campo più vasto e assume il carattere di una requisitoria contro la ragione. Sébonde -- dice Montaigne -- ha diritto di cercare le spiegazioni che possono corroborare l'atteggiamento sentimentale del credente, per arrivare se non altro, a comprendere che i dogmi, invece di opprimere, liberano dalla incertezza e dalla trepidazione di una ricerca che, se fatta con risorse puramente umane, non approda a nulla: in altri termini, bisogna vivere in sè i problemi del sovrannaturale, sentirne la sconfinata immensità e affidarci ai principi religiosi, non per tradizione, non per motivi interessati, ma per adesione spontanea. Raymond de Sébonde — del resto — aggiunge Montaigne, non può essere così convincente ed efficace, come si potrebbe desiderare, perchè lo strumento di cui egli fa uso è imperfetto, mutevole, fallace e sterile: chi si affida alla ragione non potrà costruire nulla, ma nemmeno potrà distruggere o negare: perciò sono presuntuosi anche gli oppositori di Raymond de Sébonde che affermano opinioni malsicure, pur credendole certissime.

Nota Montaigne che la magniloquenza e la reboanza in un secolo di emancipazione come il suo sono frequentissime: la nervosità e la stanchezza sono nemiche della fatica paziente e della probità e, d'altra parte, la tendenza a primeggiare induce ad accontentarsi di una scienza di accatto, millantatrice e fantastica, ma in pari tempo tronfia e perentoria.

Ora, «dalla superbia e dalla presunzione derivano tutti i mali di cui l'uomo è afflitto»: con le sue pretese, con le sue chimere, egli attenta ogni giorno alla sua felicità. Montaigne che era informatissimo delle opere che si venivano pubblicando e delle nuove teorie che si andavano diffon-

dendo, aveva avuto modo di considerare da vicino le discordanze e le contraddizioni talvolta sorprendenti che si potevano riscontrare in esse; nel suo castello il padre di Montaigne invitava infatti, in cordiali conversazioni, non pochi studiosi, i quali, pur sempre riferendosi all'autorità della sapienza antica e alla ragione, arrivavano a conclusioni irriducibilmente contrastanti.

Ma — osserva Montaigne — non valeva la pena di ripudiare Aristotele, per credere ad altri idoli, per prosternarsi davanti ad altre divinità: in uno studio filosofico, che non sgorghi dalla libertà e dal discernimento personali, non c'è nessun costrutto. Che conforto possiamo attendere dai filosofi? Si deve credere che la realtà è l'Atomo di Epicuro oppure l'Idea di Platone, si deve fidare nel Fato degli Stoici, oppure prestar fede ai Sofisti che implicitamente negano ogni legge?

«Vano è l'uomo e vana è la sua scienza», che non può assodare nulla ma solo acuisce i dubbi e l'incertezza e distoglie dalla onestà e dissolve ogni più spontaneo impeto di bene. Incostanza, dolore, superstizione, inquietitudine, ambizione, avarizia, gelosia, invidia, menzogna, slealtà, curiosità. ecco la sostanza di cui siamo composti, la trama sulla quale oscilla impotente la ragione. «Il nostro stato di veglia è più torpido che il nostro sonno, la nostra saggezza è meno saggia della follia».

«Noi non siamo mai immuni da malattia: le febbri hanno il loro calore e il loro freddo: dagli effetti di una passione ardente, noi ricadiamo negli effetti di una passione frigida». L'io non è identico a se stesso: si cerca, ma non si riconosce, s'imprigiona nelle formule e negli schemi, ma li frantuma nell'erompere della sua foga creativa, ambisce alla placidità, ma si fabbrica da sè stesso i motivi di ansia si concentra, per diventare nitido e raccolto, ma poi s'intorbida per i desideri che lo assediano, in un perpetuo ritorno, in una snervante alternativa di speranze e di accoramenti. Innalza altari, ma poi li sconvolge, edifica teorie, ma poi le annienta con la critica, deifica e prostra e invilisce ad un tempo, si adorna di poesia e di lucenti illusioni, ma poi se ne libera, disamorato e vuoto.

Gli uomini non sanno emendarsi e, in fondo, pur assumendo la posa dei novatori, ricalcano vecchie orme: infatti essi, soprattutto nel campo della filosofia, cioè dei problemi sovrannaturali, si riacccostano alle stesse ipotesi, alle stesse soluzioni e si slanciano innanzi, per afferrare l'inconoscibile, «ma ricadono al punto di partenza, senza essere avanzati di un passo».

Materia e spirito, libertà e autorità, misticismo e sensualità, ragione e fede sono i poli verso i quali, via via, convergono e le preferenze e le simpatie e le mode e le tradizioni: si dica dunque, con Montaigne, che proprio non ha motivo d'essere superbo l'uomo e che, in fondo, la ragione è una lustra che vuol dare parvenza di logicità a certe disposizioni affettive, invece razionalmente ingiustificabili.

Confessiamo la nostra ignoranza, ammonisce Montaigne: è questo il primo atto che ci può condurre alla sapienza vera, se mai è possibile di acquistarla. Anzi è già una prova di sapienza: perchè ha consapevolezza dei propri limiti, soltanto colui che vede sè nel concerto della vita universale, e misura la immensità del sapere.

«Avviene agli scienziati veri — spiega Montaigne — quello che avviene delle spighe di frumento: le quali, quando sono vuote, si drizzano altere, ma quando si fanno turgide di grano alla maturanza, si umiliano e ripiegano la testa sullo stelo».

E' dunque necessario che la scienza riconosca la provvisorietà delle sue interpretazioni e si corregga e stia in intimità coi fatti e sia fedele alla natura e usi d'ogni possibile cautela per non affermare necessario quello che è soltanto contingente, o dichiarare intrinseco quello che è invece soltanto transitorio e apparente. Solo i semplicisti e i mezzi colti non stanno sospesi nel giudizio e non ammettono riserve: i pigri amano le soluzioni fatte, perchè sia evitata a loro la fatica di trovarle, e le amano compendiose e categoriche, perchè non lascino ombra di dubbio e permettano, ripetendole con fatua sonorità, di parere colti. Ma ridurre, troppe volte, significa rimpicciolire e mettere in caricatura, travisare: è dunque abbassare la scienza, ritenendo ch'essa sia consentita a tutti, cioè ai vendemmiatori che, non avendo mai niente da dire di proprio, si affidano al ritmo

della moda corrente, ma non hanno fervore, e senza dubbio le si toglie ogni e qualunque dignità, quando si stima di poterne fare uno strumento di pettegolezzo intellettuale, per soddisfare la preziosità inintelligente di tutti coloro che s'interessano delle cose altrui, sempre, perchè hanno la anima vuota.

* * *

Le nostre argomentazioni sono, come s'è visto, infirmate dalla incostanza dei giudizi: ma l'errore — incalza Montaigne — è anche più radicale, in quanto le idee si vengono formando sui documenti che i sensi ci porgono, i quali sensi ci ingannano continuamente, per la relatività e soggettività della loro struttura. Noi infatti crediamo di vedere nelle cose qualità reali, mentre vi scorgiamo soltanto i nostri sentimenti, il nostro temperamento: razza, educazione, sesso, carattere, professione colorano nel modo più vario le cose e agiscono in noi senza che nemmeno ne siamo consapevoli. Non la realtà afferriamo, ma il fantasma, non il mondo nella sua concretezza vera, ma sempre il nostro io che riveste e illumina di sè — come proiettandosi — tutte le sensazioni: la nostra condanna sta appunto in questo che a noi è dato soltanto di conoscere la scorza, la parvenza, l'involucro del mondo. Chi fugge se stesso trova nelle cose ancora e sempre la sua sembianza.

«Per giudicare dell'aspetto degli oggetti — dice Montaigne — dovremmo avere uno strumento di giudizio; per verificare questo strumento ci occorre una dimostrazione; per verificare la dimostrazione, uno strumento ancora: e così all'infinito».

Appunto perchè la ragione pecca di relatività, le idee differiscono e si elidono perpetuamente: quello ch'io penso altri non pensa, quello ch'io credo altri demolisce, quello ch'io voglio altri contrasta: se dunque non soltanto la statura fisica e il colore e la complessione, ma le stesse facoltà del l'anima dipendono dall'aria, dal clima, dalla situazione geografica, che cosa mai possono valere la baldanza e l'alterigia dei nostri propositi?

E ancora: «Non vi sono delle cose, non vi sono dei fatti, non v'è che un perpetuo movimento. Tutto sta per essere o non è ancora o comincia a morire prima che sia nato» «Noi e il nostro giudizio e le cose mortali andiamo incessantemente scorrendo e precipitando» conclude Montaigne: nemmeno la natura è dunque costante, luce di crepuscolo è essa pure con qualche fuggevole spiraglio di chiarità, ma non è mai tersa e splendente; e crepuscolo pieno di promesse ma infecondo è l'anima che, nel suo svolgersi tormentato, non può mai arrivare a vedere il fulgore del sole.

Questo disperato scetticismo, maturatosi dopo parecchi anni di riflessione e di letture di autori scettici, culmina nella frase celebre di Montaigne: «Che guanciale morbido e dolce e salutare è l'ignoranza per riposarvi una testa ben fatta».

Non si deve tuttavia credere che degli Scettici della Grecia Montaigne accetti tutte le tesi; essi che «distruggono senza costruire», «che dimostrano il falso ma non additano la verità» si mettono in contraddizione e peccano di presunzione, quando dicono che non sanno nulla, perchè — pur negando — affermano, e almeno di una cosa sono certi, che cioè non sanno.

Il simbolo dello scetticismo di Montaigne è la bilancia, i cui piattelli rimangono in equilibrio perfetto, immobili: nell'esergo della medaglia ch'egli fece coniare per sè nel 1576, in guisa di commento alla stabilità della bilancia, volle che fosse scritto «Que sais-je?».

E' una interrogazione, più che una professione di nichilismo, è riconoscimento della necessità di una revisione del sapere, è bisogno di ritornare alle fonti, alla intimità dell'anima: quando loda l'ignoranza, Montaigne non vuole intendere nè la grossolana impermeabilità nè il quietismo rinunciatario; egli eleva invece la sua protesta contro le lambiccature e la inconsistenza di una coltura che è sulla bocca, non nel cuore, che arricchisce di parole, non di senno, che scaltrisce la mente, ma fa arido il sentimento.

«Que sais-je?; Montaigne, in sostanza, crede ancora nella scienza, ma non crede nei metodi di cui essa fa uso, non nelle improvvisazioni di cui essa diventa prigioniera: propone dunque di rifarsi da capo ai fatti, alle esperienze, alla severa oggetti-

vità di chi sa attendere e controllare. Potremmo dire che Montaigne prelude, con la sua critica, allo sperimentalismo cui la scienza deve le sue grandi conquiste: prelude, ad ogni modo, ad una nuova metodologia scientifica che purifichi le indagini da ogni arbitrarietà. Sarebbe a questo riguardo, sommamente interessante vedere la parentela tra Montaigne e Bacone e Cartesio: il «dubbio metodico» di quest'ultimo è vicino assai al «Que sais-je» di Montaigne.

* * *

Lo scetticismo non è uno stato d'animo nel quale si possa reggere, ed è dottrina che, se pure dà risultati eccellenti. in quanto scevera e libera dalle orpellature,, non dischiude, per se stessa, nuove vie.

E', tanto nella esistenza di ciascuno di noi, come nella storia del pensiero, una catarsi necessaria: qualche volta, quando gli sterpi crescono troppo rigogliosi e attorno ai giovani arbusti si abbarbica troppa gramigna, bisogna pure procedere alla rimondatura. Ma, stare disperatamente a negare non è possibile, come non è lecito fuggire dalla vita che, se non è sempre lieta come si vorrebbe, non è nemmeno così cruda e ingenerosa come nelle crisi di sgomento può sembrare: per non lasciarci vivere o morire nell'indolenza, occorre amare un ideale, anche modesto, anche umile, purchè sia vivido e ci scaldi e ci consenta di superare i conflitti interiori, nella pienezza della consacrazione.

Montaigne raccomanda di sospendere il giudizio e di stare circospetti ad aspettare: ma, se questo atteggiamento è eccellente nella scienza, dove bisogna essere prudenti nell'appurare i fatti e soprattutto nell'istituire delle relazioni fra di essi, non può che in misura ridotta essere utile nel dominio della morale pratica, dopo non importa solo che un'azione sia buona, ma anche tempestiva, dove i fatti corrono dietro ai fatti, senza aspettare che i nostri scrupoli siano dileguati. Devono dunque risuntare le illusioni, almeno le più salde, quelle che sono profondamente nostre; e ci sono più care appunto perchè le avevamo quasi perdute. Le crisi di scetticismo sono una promessa di resurrezione dell'anima: la fede nell'avvenire esce da esse più temprata e più pura.

Una sapiente dosatura di scetticismo, accompagnata con una vena di umorismo, è rimedio eccellente contro tutte le pose e le affettazioni cui, ora più ora meno, nessuno sfugge, e ci tien lontani dagli accenti drammatici, che sovente, noi assumiamo per parere indispensabili ed eroici, quando ci occupiamo delle piccole cose: le quali sono sempre grandi se toccano il nostro beato quietismo di gente che si rapprende nelle comodità e nei luoghi comuni; infine una sana prudenza scettica ci porta a valutare gli altri non per quel che sembrano, ma per quel che sono, non per quello che dicono, ma per quel che fanno.

«Chi ama troppe cose non ama niente» dice Montaigne. Certo ottimismo facilone che ha tutte le apparenze della bontà, ha molte volte il valore di una romanticheria afona: certo estetismo che asperge l'universo intero di un'unica grigia bellezza è sovente un indizio di teatralità e di mancanza del senso della discriminazione.

* * *

Si potrebbe supporre, dopo quanto più sopra s'è detto, che Montaigne, cattolico ortodosso, tirando le conseguenze logiche delle sue premesse scettiche, si accosti alla concezione di un cristianesimo operante oppure di un misticismo che, nella folgorazione del divino, sublima i contrasti e le dilacerazioni dell'anima: invece egli sbocca in una filosofia dell'autorità o in un dogmatismo pratico.

Mentre in teoria distrugge l'ordinamento sociale e dimostra quanto fragile sia la base sulla quale si reggono le consuetudini, in pratica è un conservatore: conservare, ben inteso, non vuol dire mummificare, ma soltanto riconoscere la perennità di certi valori che — per la consacrazione secolare che hanno ottenuto — è logico supporre abbiano una intrinseca vitalità e corrispondano a precise esigenze della natura nostra.

Limpidi e sensibili e mobilissimi si rimanga sempre — dice Montaigne e non si lasci che l'anima invecchi innanzitempo e si resista contro lo stillicidio dell'abitudine che ottunde, intorpidisce, ma ci si moderi

e non ci si strugga a risolvere quello che non è in nostro potere. «Se l'uomo fosse saggio, apprezzerebbe ogni cosa, secondo il grado di utilità ch'essa è atta a offrire per la sua vita». Ignoranti saremo sempre e incapaci di conoscere la verità: ma, poichè è indispensabile d'avere qualche idea, che, nella vita ci possa guidare, accontentiamoci di sapere che ci giova e non chiediamo altro. E' una tesi un po' pericolosa, bisogna convenirne, ma Montaigne fa rilevare che l'utilità non va scompagnata da un vigile senso morale. Oggi si direbbe, coi pragmatisti, che soprattutto all'aspetto funzionale delle cose bisogna guardare, cioè lo scopo, la finalità: per Montaigne che, come s'è visto, non si appassiona e non si dimentica nel sacrificio, il pragmatismo ha un poco il valore di un compromesso concordatario con la vita. «Il nostro onore ci chiede fedeltà, ma non ci comanda nessuno zelo».

Le nostre opinioni è meglio siano composte e prudenti e non ambiscano a una troppo facile mutevolezza: «la novità, nota Montaigne, non mi alletta molto, perchè so che essa non porta sempre con sè il bene, onde, prima di cambiare un'idea che mi appartiene e che io stesso ho cavata da me, rifletto e mi vigilo, perchè non voglio che mi avvenga di abbandonare un male, per accoglierne uno peggiore». Così è, del resto, nella vita sociale; le leggi sono cattive, i costumi sono falsati, ma non si rimedia a nulla con la violenza e le rivoluzioni. Prima, perchè il nuovo può essere peggiore dell'antico, poi perchè non si disavvezza d'un tratto il popolo dalle sue tradizioni e dalle sue costumanze. E inutile accelerare una evoluzione che, per la sua stessa natura, non può essere che lentissima: alle istituzioni sociali fa d'uopo che corrisponda anche una nuova coscienza, una nuova maniera di sentire. E la educazione sociale non s'improvvisa.

Il senso, lo scopo delle leggi civili sfuggono alle possibilità degli uomini che non sanno elevarsi a giudicare un passato di millenni; accettiamo dunque — come anche Socrate voleva — quello che la società ci impone, e auspichiamo che le coscienze si redimano e le leggi si intonino con i bisogni della umanità. Così spera Montaigne; anzi, precisando, ritiene che l'ordinamento politico più vero è quello che si conforma, si adegua alla natura.

* * *

La umana indulgenza che si nota in queste parole — ma si badi che, pur raccomandando l'adempimento dei doveri sociali, non rinuncia alla sua libertà interiore — questa umana indulgenza Montaigne conquistò, dopo che, per qualche anno, smise la vita di solitudine e cominciò a provare il dolore. Una malattia che gli fu compagna fino alla morte lo colpì nella piena maturità e lo obbligò a peregrinare in cerca di ristoro, a traverso la Francia, la Germania meridionale, la Svizzera e la Italia; la cronaca del suo viaggio che durò più di un anno e cioè dal settembre del 1580 al novembre del 1581, è delle più suggestive. Scritta, in parte, in italiano, essa rivela in Montaigne un osservatore perspicace e mordente di caratteri psicologici e di istituzioni: dal fascino di Roma e di Firenze poco fu attratto; innanzitutto perchè gli aspetti estetici hanno scarsa risonanza in lui, e ancora perchè gli sembrava che lo sfarzo del Rinascimento fosse artificioso.

Gli uomini, con le loro opinioni e le loro consuetudini, coi loro gusti e tradizioni lo interessano assai più che le cose.

Nel 1581, quando pensava di prolungare ancora il suo soggiorno in Italia, fu pregato, con vivissime insistenze, di accettare la carica di sindaco di Bordeaux, alla quale la fiducia della cittadinanza lo chiamava; in un periodo pieno di turbolenze e fiammeggiante di odi, egli seppe governare con fermezza, ma, in pari tempo, con signorile flessibilità, integro e tollerante. Rieletto dopo due anni, con una attestazione di plauso per la sua opera benefica, egli ebbe una parte importante nelle trattative di pacificazione che s'erano intavolate fra Ugonotti e Cattolici, e strinse una bella amicizia con il futuro Enrico IV, cui fu generoso di ospitalità e di consigli. C'è chi vede, nel governo saggio di Enrico IV, pensoso del benessere non di una classe, ma di tutta quanta la popolazione, l'influenza larvata di Montaigne: certo è che questi, verso la fine della sua vita, apprezzò in sommo grado l'eroica bontà delle anime

semplici e auspicò ardentemente un governo forte, ma generoso che si accostasse alla miseria e alla infelicità, per attenuarle e sollevarle. «Vorrei — scrive Montaigne a Enrico IV — che voi foste più amato che temuto».

Alla fine dei suoi quattro anni di magistratura, una pestilenza terribile dilagò nella Francia meridionale; Montaigne dovette abbandonare il suo castello e, ramingo, fuggire con la famiglia alle insidie del male decimatore. E' appunto in queste peregrinazioni, tra pericoli d'ogni sorta che egli vede quello che i suoi occhi ignari non avevano veduto mai: i contadini che hanno perduto la casa, incendiata dalle orde faziose, che hanno visto distruggere il raccolto, calpestato dalle bande dei malfattori, cercano, in un disordine pauroso, la salvezza, e resistono alla fatica strenuamente, per strappare alle atrocità i loro figli e poi muoiono, come di schianto, spossati; ma sanno morire, come hanno saputo vivere, virilmente. Da dove viene questa forza umile e grande che li tempra e li fa protesi verso la vita e la luce e li fa ardenti nel sacrificio? Non dalla filosofia che nemmeno conoscono, non dall'ondeggiamento del pensiero, non dalla scienza; dalla natura invece — conclude Montaigne. Essi sono aderenti con la terra e non conoscono doppiezze; hanno la sanità che noi ci roviniamo con le esercitazioni dotte, hanno la purità che noi macchiamo con i dubbi, hanno la semplicità che noi vestiamo di impostura.

In essi, fa d'uopo specchiarci: Montaigne cercava esempi miracolosi di virtù nei libri, lontano, ma si accorge che gli sono vicini, più seducenti, perchè più ruvidi, perchè più umani. Esorta dunque ad affidarsi alla natura, a conformarsi alle sue leggi che sono sagge e provvidenziali.

Il ritiro spirituale ch'egli rinnova dopo la pestilenza, fino alla morte, gl'insegna che scoprire se stesso significa entrare nell'altrui umanità: tutti gli uomini, al di là delle differenze, dei dissensi, degli antagonismi, hanno un fondamento identico o — come egli dice — «una forma generale» unica, che non è un motivo di divisione; ma di affratellamento. Se cade la maschera della menzogna, se il sentimento trova le vie della naturalezza, se l'egoismo si umilia, l'uomo vibra e si commuove e si dimentica negli altri.

A Montaigne non sorride più l'ideale stoico verso la fine della sua vita, e nemmeno stima che si debba, come gli scettici, disamorarsi da tutto: non bisogna eccedere nè «per troppo nè per manco di vigore». «La Virtù, egli afferma, è la madre nutrice dei piaceri umani, perchè rendendoli giusti, li fa puri, moderandoli, li tiene in lena e in desiderio; togliendo via quelli che rifiuta, ci stimola verso quelli che ci lascia, e ci lascia abbondantemente tutti quelli che vuole Natura, fino alla sazietà, se non fino alla stanchezza, maternamente».

Non più la tensione dunque, non più la combattività: i piaceri, purchè siano naturali, non è giusto di rifiutare, ma converrà piuttosto di dominarli, perchè non ci tolgano la nostra fermezza e non guastino la nostra armonia interiore. «Io ordino alla mia anima di guardare e il dolore e la voluttà, con occhio ugualmente sereno; ma lietamente l'uno e severamente l'altra».

* * *

Montaigne non fu un educatore, nel senso ristretto del termine; (anzi, in un certo luogo degli «Essais», confessa che i bambini non sono tra le cose che meritano di essere desiderate) e solo per incidenza espone alcune sue idee pedagogiche. Ma, se non vogliamo ridurre la significazione della parola all'angustia di una pedagogia doviziosa di pargoleggiamenti, di regolette e di pillole (è ormai un quadretto di maniera, per molti, raffigurarsela così) è giusto assegnare a Montaigne uno dei posti più degni e più alti, fra i teorici della educazione. Innanzi tutto, perchè chi è scontento di sè e s'indaga e si fruga e si supera e cerca le vie del bene, educa se stesso, e, quando via via esprima il suo trepidare, educa sempre anche gli altri; poi perchè egli scrisse alcune pagine mirabili che, più sostanziose di un trattato, ma anche più suggestive per la trasparenza dello stile, scolpiscono nitide le linee essenziali di una nuova concezione feconda e di nuovi metodi.

Giova intanto ricordare, per chiarire anche meglio di quanto io abbia già fatto,

il dispiegamento e la maturazione del pensiero di Montaigne, che egli scrisse il saggio sulla «Educazione dei ragazzi» verso la fine della crisi scettica: dicevo che la iconoclastia quasi accorata di quel periodo era transitoria, lavacro salutare per tornare a una fede più certa. Ebbene le sue idee educative sono una prova di più per affermare che Montaigne ancora credeva alla rigenerazione.

Le critiche alla Scolastica, cioè a un metodo d'insegnamento che non teneva conto delle attitudini degli allievi, e non preparava alla vita, poichè si smarriva nelle dissertazioni accademiche e nella logorante frantumazione analitica, erano ormai di maniera: Montaigne, a dire il vero, non si appassiona a questa schermaglia troppo facile e vieta. Piuttosto è interessante per noi interpretare le sapide obbiezioni che egli fa ai sistemi che, nella Rinascenza, hanno, se non in pratica, in teoria almeno, larga rinomanza; la più significante è senza dubbio, quella che egli muove all'enciclopedismo, cioè alla sovrabbondanza di coltura, ghiotta di notizie e di parole.

«Come la pianta per troppo succo intristisce e muore, e le lampade per troppo olio si soffocano, così lo spirito, per eccesso di studio e di materia, irretito e sopraffatto, perde la sua naturalezza e s'incurva sotto il peso che lo preme».

Ora, non può darsi che una scienza troppo vasta sia anche profonda e veramente ci serva: del resto, quand'anche fosse salda e prudente, Montaigne non vede come di essa metta conto di inorgoglirsi. Se poi ci lascia arida l'anima, se non contribuisce a darci una meno approssimativa sensazione del posto che occupiamo nell'universo, se non ci affina e non ci fa indipendenti, in fondo ci nuoce. Due — mi pare — sono le deformazioni psicologiche, cui una malintesa coltura può condurre: la pedanteria, cioè l'invilimento del sapere nel tritume omeopatico, e il dilettantismo cioè l'atteggiamento spassoso di chi si considera sempre spettatore di tutti gli avvenimenti e non ama nulla, e, in fondo, vive di contrabbando.

E' indispensabile — ritiene Montaigne — circoscriversi e concentrarsi: la solitudine ha, tra gli altri benefici, questo che induce a potenziare le energie interiori, spiana la via ad una progressiva partecipazione dello spirito ad un più completo possesso del mondo esteriore nelle sue sembianze concettuali. Vuol intendere Montaigne che bisogna diventare sempre più capaci di spontaneità, ma anche più chiari e avveduti e abili nel tenere a fuoco le idee, nel trovarvi il nucleo, la essenza, nel renderle feconde di applicazioni. Si è più disposti a intendere il sapere, quando si è puri, quando cioè si è sciolti dalle passioni, dai desideri che ci fanno uscire fuori di noi: il noviziato morale dischiude dunque il vestibolo della scienza. Anzi, nota addirittura Montaigne, prima di insegnare ai ragazzi che cosa sia e la logica e la grammatica e l'astronomia, bisogna parlare loro il linguaggio piano e suadente della filosofia, «la scienza che insegna ad essere liberi». E non sembri un paradosso: la filosofia, — è sempre l'opinione di Montaigne — riesce difficile a molti, perchè il suo candore è appannato dalle incrostazioni dei termini dotti e dai ragionamenti involuti, ma è semplice e chiara in sè. Ancora una volta Montaigne vuol significare, con queste sue parole, che alla coltura ci si deve accostare, con profondo senso di devozione, direi con religiosità, che bisogna tentare di salire ad essa, non di farla scendere: chè sarebbe una sconsacrazione. Tutto quello che s'inpara poi è un incentivo a scoprirci, a farci più intimi di noi stessi, a disvelare in noi «la forma universale» onde si sostanzia la nostra vera umanità.

L'educazione deve renderci migliori e più saggi, perchè — sono parole di Montaigne — «la scienza del vivere è, sopra ogni altra, difficile e necessaria». Fa d'uopo dunque di imbrigliare la curiosità, perchè non porti al generico e al contradittorio e assegnarle un campo delimitato, perchè non si dilati e si spanda e si sciupi, in fondo .

Il sapere non è nella memoria, non nelle parole, ma nelle azioni, cioè nella vita: per la quale non è indispensabile l'erudizione, ma invece la sodezza di carattere, non la eleganza fiorita del parlare, ma la assennatezza e la perspicacia, non il luccicare degli ideali, ma il senso delle possibilità.

Incontratosi una volta con due dotti insegnanti che gli si presentarono con una certa solennità, dicendo l'uno «Io sono un logico» e l'altro «Io sono un grammatico», Montaigne rispose con modestia e con dignità «Io sono un gentiluomo». Il gentiluomo è fermo e duttile ad un tempo, non è ripieno di scienza, ma di buon senso: sa vivere insomma senza soffrire troppo, senza negarsi le gioie legittime, e non odia perchè ama con misura, e non s'impenna perchè è capace di vedere il bene anche là dove non si mostri esplicitamente. Tutto serve nella vita, purchè si sappia aspettare e si fidi in sè e nella natura.

I caratteri della fisionomia spirituale del gentiluomo sono dunque: la moderazione, la temperanza, la compostezza, la salda dirittura. Diremmo noi che ha da saper tenere la via mediana, «il giusto mezzo», con un acuto senso del discernimento e con molta indipendenza di giudizio. Precisamente il giudizio è la dote di cui non può mancare: tutta la educazione proposta da Montaigne tende a formarlo, a renderlo più certo ed efficace.

Se la vita dell'adulto ha merito per le iniziative e le creazioni, ed è grigia e sterile quando invece si adagia nella ripetizione e nelle situazioni fatte, bisogna pure avvezzare il bambino alle responsabilità, perchè non si crei l'abito della anonimia, e non pensi ch'egli può sempre imputare agli altri quello che non gli riesce, e non si avvilisca, quando entrerà nella vita vera.

Perciò non vuole Montaigne che il maestro — il quale deve avere «una testa piuttosto ben fatta che pien piena» — non vuole, dico, che esponga e spieghi soltanto e lasci passivo l'allievo: lo stimoli invece a parlare, gli dia una certa libertà, perchè si riveli e si conosca, gli sia, più che maestro, confidente ed amico. I libri sono interessanti in quanto ad essi bisogna rivolgersi quando si abbiano già problemi interiori e si voglia essere un poco aiutati a risolverli: la natura, la vita ci porgono motivi frequenti per riflettere, per amplificare, oltre le nostre conoscenze, la nostra anima stessa. «Si susciti nel ragazzo una onesta curiosità per tutto quanto sta intorno a lui; i fatti naturali, i costumi, la psicologia delle persone» e poi gli si chieda di interpretare e di giudicare. Poco importa se egli non conosce nomi e ha un sapere angusto; almeno conoscerà le cose e quel sapere avrà fatto suo; poco importa se non può parlare di molti fatti, ma sa perchè avvengano e si fondano e si intreccino.

«E' molto più interessante che ricordi non la data della fine di Cartagine, ma le cause della sua rovina».

Montaigne ebbe una educazione improntata di garbo e di morbidità; suo padre volle che imparasse il latino prima di ogni altra lingua, prima dello stesso francese; fanciullo ancora, parlava con tutti il latino e già era infervorato dell'antichità: ma la prova ch'egli fece, quantunque a lui personalmente sia stata giovevole molto, non gli pare che debba essere consigliata e ripetuta. Invece di riparare sotto l'egida del passato, è meglio vivere con adesione il presente: o, ad ogni modo, ricordare che, nella civiltà greca e romana, non dei dogmi si devono cercare, ma degli ammaestramenti e degli spunti.

«Sapienti si può essere della sapienza altrui, ma saggi soltanto della propria saggezza». Si studi perciò l'ambiente nel quale si deve trascorrere l'esistenza, si osservino le persone con le quali si avrà o dimestichezza o contatto: e si imparino, oltre la propria lingua, quelle che effettivamente sono parlate da altri popoli. I viaggi sono un mezzo eccellente per evitare lo impigrimento e le storture mentali dovute ai particolarismi: noi, singolarmente presi, non siamo il centro dell'universo, non siamo i sostegni del mondo, ma nemmeno la contrada che abitiamo è la sola che ruoti intorno al sole. Vuol dire Montaigne che bisogna avere il senso della proporzione e della prospettiva; e collocare ogni nostro atto, ogni nostro giudizio nella giusta luce, nel clima spirituale che più ad essi s'intona.

«Le belle anime sono le anime universali, dischiuse a sentire e a vibrare»: la più grande conquista dell'uomo è dunque la giovinezza spirituale ch'egli contende al tempo, agli affanni, alle avversità. E' giovane ancora chi non si chiude nel gelo delle for-

mule e via via rinasce e si rinnova: è giovane sempre chi non è egoista e può ancora avere degli slanci e s'innamora degli ideali ed è ancora disposto a dare di sè qualche cosa, per l'attuazione di un sogno.

Rispunta qui la concezione della versatilità spirituale che fu cara alla Rinascenza; Montaigne dunque non la nega, ma la epura, e dice che essa è sensibilità e freschezza, ardore di umanità.

L'educazione, se può molto, non può tutto, secondo Montaigne: certe pieghe originarie dell'anima non può cancellare, certe propensioni intrinseche non può dirigere fuori degli argini naturali. Ad ogni modo, il ragazzo merita di essere amorosamente vigilato, assistito in ogni momento della sua vita; ma sopratutto quando, uscito dalla fanciullezza, varca le soglie della adolescenza e della maturità.

«L'amore dei genitori dovrebbe, procedendo negli anni i figli, crescere, perchè le cure di cui questi hanno bisogno sono via via più delicate; invece, di solito, questo amore scema col tempo». Ma è appunto quando davvero comincia a vivere — continua Montaigne — è appunto allora che il giovane deve trovare vicino a sè non più il padre ma l'amico, non l'autorità rigida, ma la tenerezza esortante.

Bella è l'immagine che della scuola ci offre Montaigne: gaia, giocosa, serena, arrisa dalla natura armoniosa e feconda che è il gran libro che si offre inestinguibile ai nostri occhi curiosi. Anche nei libri veri bisogna leggere; ma la loro sostanza conviene che diventi sangue nostro, o per dire pittorescamente con Montaigne, bisogna, con essi, prendere esempio dalle api che volano di fiore in fiore a suggere i succhi più vari, per farne il miele «che non è più nè timo nè maggiorana».

L'amore per i giovani non è accecamento e neppure impotenza; non si tratta di condannarli e di stroncarli, quando sbagliano, perchè l'educazione non deve proporsi di perdere le anime, ma di tirarle a salvamento e di rifarle degne. Nè rigore chiuso dunque, che può assumere il carattere della oppressione, nè longanimità che si afflosci, ma, secondo la bella parola di Montaigne, dolcezza severa.

Alla virtù che deve risplendere dinanzi al giovane, fascinatrice, gli educatori avviano progressivamente; non si può pretendere di attingere d'un tratto le vette della perfezione, è più ragionevole e umano accontentarsi di salire un poco ogni giorno e ogni giorno disciplinarsi. Più tardi, la padronanza di sè, la temperanza e la bontà diventeranno un costume, un abito e non ci costeranno che sforzi minimi: come si vede, la pazienza e la costanza possono fare quello che non riesce all'impeto, tramutare cioè la nostra spontaneità, crearci, per così dire, una istintività più fine e più spirituale. «Ma — precisa Montaigne — non siate saggi più del necessario» e soprattutto siate dolci e indulgenti; «si può e si deve essere saggi senza ostentazione e senza suscitare l'invidia».

* * *

La Rinascenza, così turgida di vigore e di aspirazioni, così inebriata di verità e protesa verso le conquiste più alte, nell'arte e nella scienza, a traverso il pensiero di Montaigne che la scioglie dai formalismi che avevano offuscato il suo splendore, riappare nella sua interezza e nella sua fertilità: più modesti sono i fini che le assegna Montaigne, ma, in compenso, più universali i risultati ch'egli da essa spera. Dall'amore per la natura, sgorgherà, più tardi, metodica e certa, la scienza sperimentale, dalla esaltazione della individualità, germinerà, nei secoli posteriori, il seme della emancipazione politica.

Ma la vitalità spirituale di Montaigne che, da un umanesimo sognante passa allo stoicismo astratto e si deterge nella indifferenza scettica per afferrarsi al dogmatismo pratico e al naturalismo, altre considerazioni ci può suggerire: lo spirito che si strugge e si smarrisce nella indagine e nella critica corrodente, si rifà alle antiche illusioni e, rigenerato e puro, domanda di poter credere ancora, di poter accompagnarsi al ritmo della vita universale, dove è maestà di leggi e perennità di valori, e, per un momento almeno, ritrova la sua pace, cioè si riposa in una nuova classicità.

* * *

M'è parso, pur mancando dell'abusatissimo e tanto spesso fatuo pretesto della ri-

correnza centenaria, m'è parso che la bella e cara e sorridente figura di Montaigne meritasse d'essere avvivata e proposta alla mia, alla nostra meditazione; anche in noi, dopo la guerra che ha fatto vanire molte fragili ideologie e ha sconvolto tanti principi che si ritenevano saldi, è una punta di amarezza pensosa, un bisogno di riposante certezza. Ma la incomposta varietà delle tesi e delle dottrine, l'altalenio nervoso fra tutte le ipotesi estreme indicano che noi non ci siamo ancora trovati e non abbiamo smesso le pose e le false dorature; può dunque giova ci il monito di Montaigne: «Guardate dentro di voi, riconoscetevi, sappiate appartenervi», non già per isolarci, ma per essere più noi stessi nella comunione di intenti e di opere che la vita sociale ci chiede.

Onde mi pare che riassuma e coroni le idee di Montaigne questo pensiero di A. Vinet:

«Je veux l'homme maître de lui-même, afin qu'il soit mieux le serviteur de tous».

TEODORO VALENTINI.

NOVELLIERI ITALIANI DI TUTTI I SECOLI.

Con introduzione e commento di Vittorio Osimo.

(x) Larga scelta che va dal duecento altocento, dal *Novellino* al De Amicis e agli altri che la nostra fanciullezza ebbe cari, e consta di nutriti volumi dalle 150 alle 350 pagine, esemplati sui migliori testi, tipograficamente nitidissimi, ciascuno corredato di una breve introduzione, di un sobrio commento esegetico, psicologico ed estetico e di un accuratissimo indice delle note. Grazie a questo, ogni volume reca, alfabeticamente elencate ,tutte, o quasi tutte le parole peculiari alla lingua novellistica di ciascun secolo o di ciascun autore; quindi via via radunati nel loro mutare e divenire, gli elementi costitutivi del nostro patrimonio linguistico narrativo.

Dalla scelta rimangono escluse le novelle procaci, che sono, per verità, una parte notevole e importante della nostra letteratura novellistica. Ma l'editore volle allestire una raccolta che potesse andare per le mani anche dei giovinetti, ed essere, volume per volume, adottata nelle scuole.

Sono usciti:

Il Novellino e Due Novelle del Libro dei Sette Savi (L. 2.75).

Il Decameron. Novelle scelte (G. Boccaccio, L. 4.).

Novelle scelte. (F. Sacchetti, L. 6.).

Dai novellieri minori e dai Grandi scrittori sacri del trecento. (Fr. da Barberino, Fra Domenico Cavalca, Jacopo Passavanti, Fioretti di S. Francesco, Ser Giovanni Fiorentino, Giovanni Sercambi, L. 3.75).

Dai novellieri del quattrocento. (S. Bernardino da Siena, Gentile Sermini, *Il Grasso legnaiuolo,* Da *Le facezie del piovano Arlotto,* Masuccio Salernitano, Sabadino degli Arienti, L. 3.75).

Dai novellieri del cinquecento, (Niccolò Machiavelli, Luigi da Porto, Agnolo Firenzuola, Girolamo Parabosco, Anton Francesco Doni, G. S. Giraldi, A. F. Grazzini detto il Lasca, Giovan Francesco Straparola, Sebastiano Erizzo, L. 5).

Novelle scelte. (M. Bandello, L. 3.75).

Dai novellieri del sei e del settecento. (Francesco Angeloni, Cesare Giudici Andrea Cavalcanti, Carlo Celano, Giovanni Sagredo, Daniello Bartoli, Filippo Baldinucci, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Eustachio Manfredi, Gaspare Gozzi, Carlo Gozzi, L. 4.50).

Dai novellieri dell'ottocento. (Antonio Cesari, Cesare Balbo, Pietro Thouar, Massimo D'Azeglio, F. Dall'Ongaro, F. D. Guerrazzi, Caterina Percoto, Cesare Cantù, Emilio De Marchi, Carlo Dossi, Giuseppe Giacosa, Edmondo De Amicis, Giovanni Verga, Luigi Capuana, Salvatore Farina, Idelfonso Nieri, Anton Giulio Barrili, Antonio Fogazzaro, Renato Fucini, Matilde Serao, Cesare Abba, L. 6).

Assemblea sociale:

Stabio, 12 Ottobre 1930.

La riforma degli studi magistrali

Una lezione d'orticoltura nel giardino di una Scuola Normale: "I porri„.

(x) Nel periodico magistrale *L'école et la vie*, il prof. A. Louin, della Scuola Normale di Rennes, pubblicò, tempo fa, un efficace saggio di didattica «orticola». Le osservazioni del Louin e de' suoi allievi vanno dalla fine di febbraio al mese di luglio.

* * *

Alla fine di febbraio, davanti a un'aiuola di porri.

Osservano innanzi tutto il Louin e i suoi allievi che la caratteristica forma dei porri permette di riconoscerli da lontano; allineati come soldati nei ranghi, i porri si assomigliano tutti, con le loro grandi foglie verdi, disposte a ventaglio in alto, con margine intiero, nervature parallele, come le graminacce (Monocotiledoni), senza picciuolo, molto inguainate nella parte inferiore, in modo da nascondere completamente il fusto. *(Dove è dunque il fusto?)* Da dicembre, i porri non hanno cambiato aspetto: essi non sembrano nè ingrossati nè ingranditi (hanno da 40 a 50 centimetri di altezza), benchè le loro foglie siano rimaste verdi. Una domanda agli allievi: è vero che questo arresto della vegetazione non è molto generale nella regione di Rennes? Chi ne dirà la causa? *(Richiamo dell'importanza della luce solare, del calore per una attiva nutrizione vegetale.)*

I porri risistono al freddo dell'inverno, al gelo; l'orticoltore generalmente non li protegge, mentre copre le parti sotterranee dei carciofi, del sedano-rapa, dei topinambur.

Altra domanda agli allievi: Quali sono le piante dell'orto che conservano le foglie verdi durante l'inverno? (Cavoli di Bruxelles„,; la massaia è felice di poter disporre di legumi verdi in febbraio-marzo.) Quasi ogni giorno, la massaia raccoglie due, tre o più porri; ciò spiega il perchè in tutti gli orti ci sono grandi aiuole, dove centinaia di porri si aggiungono ad altre centinaia, specialmente quando la famiglia è numerosa: già parecchi mesi fa l'orticoltore si è preoccupato dei bisogni attuali della cucina: nella coltura orticola, non si può fare diversamente.

Calcoliamo il contenuto d'una di queste aiuole..

In ciascuna fila i porri distano l'uno dall'altro circa 12 centimetri (ve ne sono circa 8 in un metro), e le file, lunghe 30 metri, distano l'una dall'altra 25 centimetri; un semplice calcolo ci dà 1000 porri ammassati in questa aiuola di quattro file, ossia 2700 in un aro.

Con porri pesanti in media 150 grammi, il raccolto di un aro sorpassa i 400 kg. (e raggiunge frequentemente 500, 700 kg.) di modo che noi possiamo calcolare la quantità degli elementi fertilizzanti tolti al terreno tenendo conto delle analisi chimiche (1000 kg. di porri freschi prendono al suolo 2 kg. d'azoto, kg. 1.3 di acido fosforico ($P^2 O^5$), 3 kg. di Ka O, 2 kg. di calce Ca O).

Conclusione. I porri costituiscono una coltura che esaurisce il suolo, e l'orticoltore non manca di preoccuparsene al tempo della preparazione del terreno destinato al trapiantamento.

Il professore insiste nella ripartizione dei porri: perchè non sono stati piantati più vicini gli uni agli altri? Perchè, per esempio, le file non distano l'una dall'altra 5 centimetri o, al contrario, 40 cm? Riflettiamo, dice agli allievi: la fisiologia deve permetterci di trovarne la ragione: osserviamo specialmente i porri rimasti nel vivaio: *la mancanza d'aria, di luce e l'insufficenza di alimenti, ostacolano lo svi-*

luppo normale dei porri troppo vicini gli uni agli altri; ciononostante, è necessario utilizzare il meglio possibile il terreno(la distanza non deve essere troppo grande); *per tutte le colture, la questione dello spazio tra una pianta e l'altra è da considerare: l'esperienza, madre di tutte le verità, indica la soluzione pratica.*

Mancano pochi porri nell'aiuola osservata: quanti posti vuoti ci sono? Quanti porri gracili o anormali? *I porri sono vegetali rustici che hanno pochi nemici;* anche quando le loro foglie sono molto tenere, le chiocciole, i lumaconi le trovano senza dubbio troppo piccanti e le rispettano (d'inverno, il fatto non sorprende, perchè «chi dorme desina», i molluschi parassiti non hanno più fame).

Professore e allievi svellono uno, due, tre porri, con una vanga; la parte sotterrata è lunga un decimetro; si riconoscono subito le radici, molto bianche, quasi tutte della stessa grandezza, assomiglianti a cordicelle; esse fissano il vegetale al suolo come delle sartie, e durante tutto il tempo della crescita assorbono, con l'acqua, le materie minerali necessarie alla pianta (nitrati, fosfati, solfati....)

Professore e allievi sacrificano un porro: lo tagliano dall'alto in basso, secondo il suo asse, e interpretano insieme la sezione ottenuta; le foglie s'incastrano le une nelle altre, il nastro verde (margine) di ciascuna foglia si prolunga in una lunga guaina bianca, senza clorofilla, che, pare, termini all'origine delle radici.

Levano le foglie esteriori, poi quelle più centrali....., e scoprono un disco bianco, che al disotto porta le radici, e di sopra le guaine delle foglie: è precisamente questo disco che i botanici chiamano *fusto:* — in verità occorre un momento di riflessione per trovare in questo organo l'equivalente del fusto del cavolo, del pisello, del fagiolo. *L'insieme del fusto e delle parti inferiori delle foglie, è spesso chiamato col nome di bulbo.*

Le massaie utilizzano specialmente i bulbi; esse impiegano i bulbi e anche le foglie per aromatizzare le minestre; — cuociono i bulbi alla maniera degli asparagi, e li presentano come insalata, oppure cotti col burro, con la crema; i bulbi costituiscono «l'asparago del povero», in pieno inverno nel momento in cui l'asparago è introvabile, e tutti i legumi verdi sono rari e molto cari.

Perchè i bulbi non hanno clorofilla? Salvo qualche eccezione, (le felci), la clorofilla non è prodotta che dai fusti, e dalle foglie rischiarate, o meglio esposte al sole. Così, per soddisfare la massaia, e procurarle lunghi bulbi bianchi, si opera nel modo seguente: al tempo del trapiantamento delle piante tolte dal vivaio, si tracciano solchi profondi da 6 a 10 centimetri, entro cui infiggono i porri; le erosioni dovute agli acquazzoni, agli inaffiamenti, e anche le sarchiature fatte nel corso dello sviluppo, aumentano ancora la parte sotterranea, così si ottiene il *bianco* dei porri.

* * *

Osservazioni sull'infiorescenza e sui semi di porro.

Dice il professore agli alunni: Voi conoscete certamente queste «teste di porro», che ho preso nel granaio: sono infiorescenze globulose, raccolte con parte dei fusti lo scorso agosto, su porri detti «portàsemi».

Si conservano le teste dei porri, allo stato secco durante tutto l'inverno: perchè non si mettono nelle cantine o nelle dispense?

Vi ricorderete d'aver visto, verso giugno luglio, lunghi fusti di un metro e più salire dai porri «porta semi», recanti in alto un grosso ombrello di fiori (d'un decimetro di diametro) per lungo tempo protetto da una larga brattea membranosa.

Api, calabroni, rendevano frequenti visite ai loro fiori verdastri *(Perchè ciò era un bene?).*

Dopo la fecondazione l'infiorescenza è diventata infruttescenza.

Ciascun frutto è portato da un lungo gambo di 5 o 6 centimetri, ora secco e molto fragile; ve ne sono diecine in ogni infruttescenza (per es. settecento).

Ciascuno osservi un frutto. Gli allievi trovano che una capsula angolosa (ancora circondata dai resti del perianto del

fiore) che si schiude come le grosse capsule dei gigli, e mette così in libertà un numero variabile, 3, 4, 5, 6. di corpi neri, rugosi, pressappoco della stessa grossezza, molto caratteristici, che costituiscono il seme del porro, (analogo, ma più piccolo del seme di cipolla); come sempre ogni seme risulta d'un ovolo fecondato da un grano di polline. *Una infruttescenza racchiude sovente da 3 a 4000 semi.. Quale è la struttura di uno di questi semi?*

Domanda il professore: Quali sono le parti che si dovrebbero cercarvi, se io vi assicuro che la costituzione del seme di porro richiama, per i tegumenti vicini, quella di un seme di frumento, di granoturco, che voi avete già esaminati? Uno di voi X, studierà, per la conversazione quindicinale il potere germinativo di questi semi; X conti 50 semi per le sue prove.

L'esperienza insegna che in generale, dopo un anno, il seme di porro non ha più che un potere germinativo molto ridotto.

* * *

Orticoltura pratica. Semina di grani.

Professore e alunni vogliono seminare in un cassone (letto caldo) sotto telaio semi di porro: per seminare su terra comune bisognerebbe aspettare ancora un buon mese; perchè? Quattrocento semi pesano circa un grammo: di modo che, per seminarne 5 grammi (2000 semi) se si suppone una ripartizione uniforme alla distanza di 3 o 4 centimetri, non si ha bisogno che di 3×3×2000=18000 cmq.=dmq. 180, ossia, meno di 2 mq.

Soggiunge il professore: Sono otto giorni che i vostri compagni del 3° corso hanno preparato questo «cassone» (letto caldo) posto, voi lo notate, nella parte più soleggiata dell'orto. Uno di essi, mediante un termometro s'è informato sui fenomeni calorifici; guardate la grafica da lui tracciata. Chi avrebbe creduto che la temperatura di 60° C. sarebbe stata raggiunta, e perfino sorpassata?

Su uno strato di concime fresco di cavallo, ben ammucchiato, di 40 cm. di spessore, è stato posto il cofano che vedete, poi lo si è riempito parzialmente con uno strato di «humus» bene sbriciolato.

Ora, il termometro, posto nel terriccio, indica una temperatura di circa 22° C. (la temperatura massima della giornata è di 10° C.); si dice che lo «strato caldo» ha dato il suo primo fuoco; possiamo seminare. *Perchè bisognerebbe aspettare?).*

A quale profondità deve trovarsi il seme per essere nelle migliori condizioni di germinazione? A tre o quattro volte il diametro del seme risponde l'esperienza *(Perchè non a parecchi centimetri?).*

Professore e alunni spandono a spaglio la metà dei semi su una metà dello strato preparato: impiegano il tempo necessario, perchè è bene che i semi cadano tutti egualmente distanti gli uni dagli altri *(per chè?)*, e non è questa cosa facile: qui non è che questione di pratica.. Mettono l'altra metà in piccoli solchi, distanti 3 o 4 cm., ottenuti col dorso del rastrello; ciascun allievo semina un solco, lasciando cadere tra il pollice e l'indice della mano destra i semi contenuti nel cavo della mano.

Poi il professore domanda: Dobbiamo mettere i telai, le stuoie? No, non ancora: sarchiamo, battiamo il terriccio; dopo di che i semi non si vedranno più; essi sono discesi negli interstizi della terra, e si trovano in contatto con gli elementi costitutivi di essa; da ciò la necessità di far scendere i semi nel terriccio, *(quale è l'operazione equivalente, nell'agricoltura?)*

L'allievo Y prenderà nota dei lavori dell'orticoltore al quale affidiamo i nostri semi, e ci farà una relazione particolareggiata. Senza dubbio tra una quindicina di giorni, Y ci inviterà ad ammirare le centinaia di piccole piantine filiformi, attorcigliate su sè stesse, sgorganti dal terriccio, con accanto altre, distese, recanti all'estremità resti molto riconoscibili.....; ne riparleremo, e faremo degli schemi.

* * *

Alla fine di marzo: infruttescenze e messa in serbo dei porri non consumati.

Domanda il professore: a) Quale qualità di porri vogliamo riprodurre? I deboli, o i vigorosi, i gracili o i più (robusti) gros-

si? Quelli che cominciano già a mostrare un grande fusto d'infiorescenza, o quelli più tardivi?

Scegliamo i quattro o cinque porri che meglio rispondono ai nostri desideri, e mettiamo loro dei segni di riconoscimento: li pianteremo in aprile, in un terreno ricco, profondo, a 40 cm. di distanza in tutti i sensi *(Perchè tutto questo spazio?)*.

b) Per ritardare l'apparizione dell'asta della infiorescenza, *«la salita ai semi»*, svelliamo i porri rimasti e corichiamoli orizzontalmente nella cantina, oppure ai piedi di un muro esposto a nord: i fenomeni di migrazione, di mobilizzazione, delle sostanze di riserva del bulbo sono così rallentati considerevolmente (non c'è quasi più assorbimento radicale, la linfa scorre malamente nelle parti poste orizzontalmente, traspirazione ridotta...); in fatti, perchè la massaia preferisce i porri, che non hanno messo infiorescenza? L'aiuola diventa così libera e tra qualche giorno essa verrà vangata e preparata a una prossima semina. Chi ha qualche idea su ciò che vi possiamo mettere? *(Per esempio, fagioli, leguminose...)*.

Ancora una domanda: i porri messi in serbo si conserveranno mangiabili per parecchie settimane ancora, ma non certamente fino al momento in cui si potrà ricorrere ai porri di nuova semina: praticamente, come colmare questa lacuna, visto che la massaia desidera avere porri durante tutto l'anno per profumare le sue minestre? *(Utilizzazione del semenzaio per coltura forzata; varietà speciale di porri)*

* * *

In giugno: lavoro nell'orto: si procede al trapiantamento delle pianticelle tolte dal vivaio della scuola.

I porri del vivaio hanno raggiunto un diametro di 3 - 4 millimetri: è venuto il momento di metterli in una terra ricca, ove si dispongano sufficientemente di aria, di luce, perchè possano arrivare a completo sviluppo in 4 o 5 mesi, aumentare il loro peso da 5 a 150 grammi.

Dall'aiuola venne levata l'ultima lattuga; vi si è messo da otto giorni letame ben decomposto, mediante una buona vangatura; professori e allievi sistemano la aiuola, tracciano i solchi *(A quale distanza? A quale profondità? Lo sanno già dallo scorso febbraio)* e preparano le pianticelle.

Dice il professore: Ieri sera l'orticoltore ha previsto il nostro lavoro di quest'oggi: l'inaffiamento copioso da lui praticato, ci permette di svellere facilmente i piccoli porri, malgrado tutte le loro radici *(guardiamo le radici con la lente)*; tagliamo le foglie così: raccorciamo le radici, e prepariamoci a piantare. Fermo! Perchè sopprimere una parte di queste foglie che costituiscono il laboratorio della pianta? Perchè ridurre le radici, che devono assorbire dal suolo gli elementi utili?

Perchè gli orticoltori fanno «questa preparazione» alla maniera dei parrucchieri? Riflettiamo: la riduzione delle foglie modera la traspirazione nel momento che l'assorbimento dell'acqua è più difficile *(perchè?)*; il taglio delle radici provoca sotto il discofusto la formazione di giovani radichette, molto utili dal punto di vista dell'assorbimento. *(Dove si trova la superficie d'assorbimento delle radici?)*.

Ed ora procediamo alla piantagione: a quale distanza? a quale profondità? Lo scopo da raggiungere lo conosciamo e giustifica il nostro modo d'agire. *(Quale differenza dalla piantagione delle cipolle! Perchè)*.

Inaffiamo con l'inaffiatoio sprovvisto di filtro: il buco lasciato dal *piantatoio* è una bacinella da riempire di acqua e da un poco di terra *(a quale altezza deve essere la canna dell'inaffiatoio! lo dica Lei, il fisico-geologo)*: la terra si dispone intorno alla pianticina, — lo sprofondamento è visibile a occhio — ed il contatto tra le radici ed il suolo è così assicurato: la ripresa dell'assorbimento non si effettuerà che quando le nuove radichette avranno allacciato coi loro peli succiatori le particelle di terriccio.

L'allievo Z.... osserverà meticolosamente la nostra piantagione per farcene poi un resoconto durante le nostre visite quindicinali; egli nominerà le operazioni fatte dagli scolari delle altre classi o da noi stessi *(sarchiatura, inaffiatura forse anche*

con scolo di letame, spandimento di concime.)

* * *

In luglio, prima di partire per le vacanze: un ultimo sguardo.

a) *Alle nostre piante destinate alla riproduzione.* I fusti delle infiorescenze sorpassano il metro d'altezza *(come spiegate voi la loro crescita così rapida?);* la infiorescenza buca la brattea. Ciascuno allievo deve sezionare un fiore; professore e allievi ritrovano i caratteri delle piante della famiglia delle gigliacee. Come avviene l'impollinazione?

b) *La nostra piantagione di porri.* Essa ha buon andamento; i porri sono vigorosi malgrado la siccità *(grazie, evidentemente, agli inaffiamenti praticati ogni tre o quattro giorni).*

Osservano bene le foglie; ce ne sono alcune che hanno buchi irregolari, precisamente sui porri le cui foglie centrali ingialliscono. Ogni fatto ha una causa; c'è qui materia che si presta a ricerca.

Nell'interno del bulbo delle piante con foglie gialle, trovano un vermicciuolo biancastro, che lentamente, con le sue gallerie, produce tutto il male, cioè la putrefazione e la morte del bulbo. Si tratta della larva d'una farfalla, di una tarma, la cui femmina depone le uova durante la notte sulle foglie di porro *(e non su altre piante?)*

Il verme del porro è una larva; e il verme della mela? e quello della nocciola? e quello del baccello di pisello?..

Che fare? Tagliare tutte le foglie malate, rase al suolo, bruciarle *(quale auto-da-fè!)* e stimolare la vegetazione dei porri con un abbondante inaffiamento con colaticcio; il colaticcio è un insetticida che apporta inoltre un alimento prezioso per i legumi fogliacei; quale? Bisogna spandere il colaticcio d'acqua: perchè? Ci sarà bene tra gli allievi un naturalista che vorrà precisare il ciclo evolutivo di questa tarma.

* * *

Ultimo esame del taccuino.

Le due o quattro pagine riservate ai porri permettono di ricostruire il ciclo evolutivo di essi, piante biennali, che vennero osservate a differenti stadi del loro sviluppo.

A fine febbraio: Osservazione di una aiuola di porri (piantati in giugno 1927); Osservazione d'una infiorescenza di porro raccolta in agosto 1927; Semina su «letto caldo».

A fine marzo: Contrassegnazione delle piante destinate alla riproduzione; Conservazione dei porri rimanenti.

In giugno: Trapiantamento delle piante seminate in febbraio; Osservazioni delle piante riproduttive, indipendentemente dal le osservazioni fatte al tempo delle visite quindicinali.

* * *

Riflessioni pedagogiche.

1°) Gli allievi hanno osservato, si sono posti delle domande, hanno cercato le risposte, hanno riflettuto; il che è molto importante per la formazione del loro spirito.

2°) Gli allievi hanno fatto tirocinio di orticoltore seminando, effettuando il trapiantamento dei porri, ragionando sui loro atti; il che non spiace ad allievi che studiano chimica, fisica, fisiologia vegetale.

* * *

Allievi-maestri preparati come quelli del prof. Louin porteranno certamente nelle scuole popolari un sano spirito agrario. Anche in fatto di agricoltura scolastica, valgono i principii: *dalla pratica alla teoria* e *poco e bene.*

Esaminai, ultimamente, un grosso manoscritto rilegato, contenente una completa monografia fanciullesca della classe C. Palli, sul *fagiolo* (37 disegni di cm. 15×20 e numerose composizioni: il tutto di allievi di terza-quarta elementare).

Lavori di tal natura meritano di essere pubblicati.

Ogni circondario scolastico dia un lavoro simile (animale o pianta), all'anno: dopo un lustro avremo una ventina di monografie illustrate fanciullesche, sugli argomenti nostrani più vivi a tutto vantaggio delle scuole e della didattica.

Osservazioni sull'insegnamento della geometria nelle Scuole Maggiori.

Sotto questo titolo, Candido Lanini, docente nella Scuola Maggiore di Tenero, espone nel numero 5 dell'*Educatore,* del corrente anno, idee sue particolari sul come debba svolgersi l'insegnamento della geometria nella Scuola Maggiore.

Esordisce con un giusto elogio delle direttive esposte dal Dr. A. Norzi, nella nota circolare dipartimentale del 15 marzo 1928 — le quali hanno il solo torto di staccare troppo nettamente la parte morfologica da quella metrica — per passare ad una severa condanna dell'uso dei testi.

Il collega Lanini vorrà scusarmi se, nella mia qualità di compilatore di testi di geometria, molto diffusi nel Ticino e nel Grigione italiano, non mi dispongo ad accettare, senza beneficio d'inventario, e con la santa serenità (e direi forse meglio ingenuità) con la quale egli la regala, la taccia di creatore di inetti onde investe la maggior parte delle scuole e quindi dei docenti, quelli dei Ginnasi compresi, in modo «da non temere smentita».

Il sig. Lanini si basa sulla sua esperienza trilustre, fatta nella Scuola elementare di gradazione superiore, nella Scuola Maggiore e in qualche settimana di supplenza al Ginnasio — dove non si è però mai servito di testi — per asserire che questi debbono essere messi al bando.

Modestia a parte, il Lanini muove da una idea affatto sbagliata. Non avrebbe avuto maggior forza la sua parola se, invece di dire che non si è mai servito di testi, avesse asserito che dopo averli usati tanti e tanti anni vi ha trovato i tali e tali altri difetti che lo hanno indotto a sopprimerli? Con quale competenza uno che non conosce o non sa servirsi di una data cosa può parlarne? Porto un esempio: — Tutti, chi più, chi meno, sanno con quale ostinatezza, nei villaggi di montagna ed anche di campagna, gli individui più tirchi o retrogradi si oppongono ad eventuali migliorie (luce elettrica, acqua potabile ,strade, ecc.) portando le ragioni più storte e ridicole — (le nostre lucerne e poi più; — I nostri padri hanno sempre attinto acqua al pozzo e son campati vecchi —...) e sanno anche come, a migliorie attuate, gli stessi nemici di prima ne sono i più fervidi elogiatori — (Esser senza luce elettrica è come esser morti. — Che porcheria esser senz'acqua — quando manca due minuti). Ebbene, si può quasi esser certi che non diversamente ragionerebbe il mio collega, sui testi, se imparasse a servirsene.

Anch'io ho insegnato due anni in una scuola elementare di 5 classi (IV-VIII), cinque anni nella Scuola pratica di grado superiore annessa alla Scuola normale e nove anni nelle Scuole Tecnico-Ginnasiali, senza per altro giungere alle sue conclusioni.

Confesso che io pure ho sempre avuto una forte avversione per i testi e specialmente per quelli di geometria (come ebbi già a parlarne diffusamente nella presentazione dei libri di geometria che tutti ormai conoscono) per il fatto che mancava un testo che si potesse, con cuore tranquillo, mettere nelle mani di ragazzi tanto giovani quali gli allievi delle Maggiori e delle prime classi ginnasiali.

Ma l'opposizione presentava seri ostacoli: come fornire all'alunno la necessaria guida che sintetizzasse l'essenza della lezione, e permettesse la rielaborazione del suo contenuto? Giù, quindi, appunti, e con essi spropositi di ogni specie e sperpero di tempo prezioso. In questi frangenti sono nati quegli elementi di geometria che hanno trovato così larga messe di consensi e ai quali ho dedicato tante cure perchè rispondessero ai reali bisogni della scuola, senza sacrificio di quel cumulo di esigenze richieste dall'approvazione.

* * *

Fra le idee per lo più già note, esposte dal Lanini, ve ne sono certo di buone. Ma

egli si dimostra troppo facile nel giudicare e nel sentenziare.

Un po' di titubanza in un allievo della quarta ginnasiale, nel risolvere una questione pratica che esce certamente dal quadro delle conoscenze specifiche richieste a quell'età (forza di cavalli — pendenza e resistenza del campo stradale — larghezza dei cerchioni delle ruote, ecc.), lo autorizza a trattarlo di inetto, insieme con le scuole frequentate e, naturalmente, coi relativi docenti.

A quella stregua non sarebbe difficile trovar modo di dar dell'inetto ad un tecnico, specializzato in certi rami o ad un ingegnere. Il sig. Lanini stesso, a proposito di pavimenti, precisa che si tratta di metri lineari e non di metri quadrati, ciò che non è affatto vero. Infatti, se si parla di quantitativi e di prezzi, si considera senza altro, come base, il metro quadrato. E nel calcolo pratico, a meno che non vi siano delle premesse, la misura lineare non precisa nulla: parlando di metri lineari di pavimento (!!?) il signor Lanini intende la lunghezza delle liste da pavimento? Sarebbe erroneo, le liste da pavimento non avendo sempre la stessa larghezza. Oppure intende la somma di un certo numero di larghezze? Sarebbe pure erroneo, le liste da pavimento non avendo sempre la stessa lunghezza, e la lunghezza delle stesse non corrispondendo necessariamente alla misura speciale del pavimento.

I calcoli basati su misure lineari possono ben presentarsi in determinate circostanze; ad ogni modo nel problema 6 (*Educatore*, pag. 146) così come esposto, la misura dev'essere ritenuta espressa in metri quadrati (area del pavimento) e non in metri lineari.

* * *

Scrive il Lanini... «*valgono meglio dello studio forzato e fatto tra gli sbadigli su di un'arida pagina, che pretende travasarsi in un cervello desideroso di creare*».

Sbalorditiva una simile concezione dell'uso dei testi! Ammetto che l'insegnamento della geometria sia molto trascurato, ma non credo che si possa ancora trovare, nella Scuola Maggiore, chi riduca lo studio della matematica alla lettura di un testo. Ben altrimenti, ed il collega Lanini dovrebbe saperlo, vanno usati i testi, sull'opportunità dei quali così si esprime il Dr. L. Berzolari, della Facoltà di matematica di Pavia, in un suo rapporto sull'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie ticinesi (febbraio 1927):

«Non posso tuttavia trascorrere sotto silenzio essere pressochè generale la riluttanza ad adottare e seguire un libro di testo. Anche quanto un libro sia stato scelto o soltanto consigliato, quasi ogni giorno gli alunni sono costretti a prendere appunti nella scuola ad a scrivere quanto l'insegnante viene dettando senza il soccorso di alcuna nota. Riconosco che a ciò gli scolari si adattano assai di buona voglia, ma, a mio avviso, ciò avviene, in generale, per motivi che non sono punto da incoraggiare: anzitutto per una sorta di pigrizia intellettuale, per effetto della quale gli scolari preferiscono la fatica materiale dello scrivere allo sforzo mentale necessario a seguire un ragionamento, e trovano comodo adagiarsi nella sicurezza di aver fissato sulla carta le parole del professore, senza che occorra rielaborarne il contenuto sulla guida del libro. Non escludo che, adottato come testo un libro, se ne possa omettere qua e là qualche parte, o si possa talora dare alla materia un diverso svolgimento: ma quando si rifletta alle omissioni e alle inesattezze, per non dir peggio, che necessariamente si presentano negli appunti di scolari così giovani e così inesperti e spesso disattenti, e si tenga conto della quasi impossibilità, in cui si trova il docente, di rivedere e correggere con cura, ad uno ad uno, quegli appunti, *non tarderà a riconoscere che la mancanza di un testo non può essere fonte che di danni senza arrecare in generale alcun serio vantaggio.*»

A parte le serie difficiltà che si presentavano allora per la scelta di un testo, per la geometria per le prime classi delle scuole medie inferiori — questo dovendo essere necessariamente redatto in forma piana e con dovizia di illustrazioni — il Berzolari ragionava da par suo, senza che le sue idee collimassero, neppure lontanamente, con quelle di C. Lanini.

Il sistema degli appunti ha certamente il suo lato buono; ma, perchè sia realmente efficace, richiede, nelle prime classi tec-

niche e maggiori, tale quantità di tempo, da non poter essere assolutamente adottato, specialmente là dove le tre classi sono riunite, a meno che non si riducano le lezioni ad un esercizio di dettatura, abitudine che si riscontra ancora presso troppi colleghi, con grave pregiudizio per l'insegnamento.

Ma il collega Lanini non ricorre ad appunti. Nelle sue osservazioni sull'insegnamento della geometria, egli accenna ad esercizi vari, ma nulla dice su ciò che dovrebbe essere il complemento ed il coordinamento delle lezioni, quale si richiede per la chiarezza delle idee e per una buona assimilazione.

Essendo indispensabile conoscere questo lato importantissimo del metodo, per giudicarne il valore, ho chiesto altre spiegazioni al Lanini stesso, domandando alcuni quaderni in esame per qualche giorno.

Mi rispose quasi subito con una lettera il cui contenuto è il seguente:

a) Non può inviarmi i quaderni richiesti per il motivo che non ne ha di speciali per la geometria, come non ne ha per l'aritmetica e per qualche altra materia.

b) Fatta la spiegazione di un argomento passa alle applicazioni alla tavola nera e poi ai cosidetti esercizi pratici, fatti per lo più all'aperto, a matita, su foglietti che dopo sommaria revisione *sono quasi subito distrutti.*

c) Fa un elogio del mio ultimo libro, «Nozioni di Aritmetica Pratica» per poi passare a dire che i testi non saranno efficaci fino a quando non si sarà in grado di pubblicarli in fogli staccati, uno per argomento, da presentare al momento opportuno.

Come si vede il collega Lanini risolve in modo assai sbrigativo la questione dei testi e degli appunti: fa a meno degli uni e degli altri. Gli alunni eseguiscono dei *lavori che vengono quasi subito distrutti* e non hanno alcuna guida all'infuori della loro memoria.

Si dirà che i metodi sono metodi e che l'essenza sta nella saggezza della loro interpretazione, ma ho i miei rispettabilissimi dubbi sulla efficacia di quello seguito dal Lanini.

Ottima cosa far costruire figure piane e solide dagli alunni; fare misurazioni all'aperto; interessarsi delle attività particolari del paese, andando incontro ai desiderii del popolo; abituare gli alunni a prendere contatto con operai, padroni e negozianti; ma ciò non basta.

E' notorio che nei ragazzi, come negli adulti, la memoria non è sempre ottima, che accanto a chi stampa le parole nelle sostanza grigia si trova chi ha bisogno di meditare, che la forma più comune di memoria è quella visiva. Ne viene l'assoluta necessità di coordinare le idee, fissandole in uno scritto sia pure schematico, ma chiaro, onde il ragazzo meglio veda la dipendenza dei vari concetti ed il loro ordine di successione, a tutto vantaggio d'una buona compressione ed indipendentemente dalla preoccupazione perfettamente superflua degli esami. Anche certi esercizi tipici dovrebbero essere conservati in una raccolta che, nelle mani dell'alunno, non farà mai male. Molti scolari conservano gelosamente i loro libri ed i loro quaderni e sanno farvi ricorso al momento opportuno.

Benchè ammetta che l'esecuzione di qualche esercizio su foglietti possa essere conveniente, non trovo opportuno che essa diventi abituale, perchè finisce col generare, pur nelle idee, quel disordine che si riscontra inevitabilmente in fogli volanti, rendendo ancora impossibili certe applicazioni che hanno altissimo valore educativo e che non possono essere fatte che in classe, coll'aiuto dei necessari istrumenti, che gli alunni devono imparare ad adoperare.

Ma non solo per tale riguardo il metodo seguito dal Lanini è sconsigliabile. Esso è troppo unilaterale e dà forse eccessiva importanza alle misurazioni pratiche, dirette, per tralasciare completamente, o quasi, i calcoli inversi e la interpretazione di problemi scritti, i quali, nella vita, si presentano pure molto frequentemente e talora con importanza decisiva (esami per concorso, ecc).

Il Lanini, che qualifica di inetti i ragazzi che non sanno quanti cavalli occorrono per trasportare un lastrone, come qualificherebbe quelli che non sapessero interpretare un preventivo nel quale entrano quei dati che non dà mai, o non sapessero interpretare una mappa, o fare un rilievo in iscala? Chi non sa che l'interpretazione di

un problema scritto, per uno che non vi è abituato, è più difficile che la risoluzione di un problema pratico per chi ha familiarità colla risoluzione di problemi scritti?

Sarebbe da insensati trascurare le misurazioni dirette, ma sarebbe pure grave errore trascurare gli esercizi di interpretazione anche già preordinati, come si trovano generalmente sui libri. Le esagerazioni sono sempre dannose.

E che dire della «esperienza» che il Lanini vorrebbe, in modo tanto serio, far acquistare ai ragazzi, sui banchi della Scuola? Che fortuna, per i suoi allievi, l'esser vecchi in abito infantile!

* * *

Facciamo, sì, molte misurazioni dirette su superficie e su solidi: ma facciamo anche prendere numerosi schizzi quotati che servano alla costruzione, su speciale quaderno, di figure esatte, in iscala, e abituiamo gli scolari ad interpretare schizzi e disegni, a consultare la mappa comunale, non meno che a risolvere problemi scritti (testo) ed avremo una ginnastica mentale più organica ed efficace guardiamoci bene dall'imprimere all'insegnamento della geometria un'impronta troppo teorica, ma non riduciamolo nemmeno ad una serie di lezioni saltuarie.

Il metodo del Lanini sarebbe tollerabile e fors'anche conveniente nella quinta elementare, dove si può dare all'insegnamento un carettere più occasionale.

Ma l'insegnamento della geometria nella Scuola Maggiore non mira unicamente a far scoprire ed applicare determinate regole di misurazione. Esso vuol avere la sua importanza — che è grande — nella formazione culturale (Norzi), ond'è indispensabile che sia trattato in modo organico e secondo determinato filo logico.

Ci dev'essere, nello sviluppo di questa materia, una solida sottostruttura teorica, acquisita però esclusivamente mediante indagine sperimentale, che serva di base alla parte pratica, la quale avrà importanza preponderante.

Perchè, a mo' d'esempio, non intrattenere i ragazzi su certe proprietà ed elementi di figure piane e solide, esigendo che abbiano ad esprimersi correttamente e con proprietà di linguaggio e a formulare delle definizioni? Forse che anche la lingua non ne guadagnerebbe? La Scuola Maggiore, ch'è pure una scuola di coltura generale, non dovrebbe, secondo me, tralasciare questo lato importantissimo dellinsegnamento.

E non si venga a parlare di aridità e di definizioni da mandare a memoria. Se l'insegnamento è presentato con accorgimento le definizioni vengono apprese a meraviglia, senza il minimo sforzo e diventano spontanee. Il ragazzo che conosce, sa esprimersi correttamente senza fare il pappagallo, e nessuno può negare l'enorme importanza di un esercizio che, attraverso la critica non di rado arguta della classe, genera l'abitudine al ragionamento e contribuisce largamente allo sviluppo della memoria intelligente.

Naturalmente per questo esercizio s'impone l'uso di una guida scritta, che permetta al ragazzo di rinfrancarsi all'occorrenza. Ma la compilazione di essa, in classe, non è raccomandabile, sia perchè richiede troppo tempo, sia perchè troppo facilmente risulta imprecisa, storpia, monca, onde l'uso di un testo adatto si rende, più che utile, indispensabile.

Non per nulla il 60% dei docenti delle Scuole Maggiori usa i miei testi, ciò che non esclude che altri docenti si servano di altri testi. Tutte scuole produttrici di inetti? La risposta ai fatti. La conoscenza che ho fatto di molti docenti nei miei dodici anni di vita alla Scuola Normale, ed altri fattori, mi permettono di stabilire che, salvo poche eccezioni, i docenti che ricorrono ai miei testi sono quelli che, per le loro notorie attitudini, potrebbero meglio degli altri farne a meno: tesi che è anche confortata dal fatto che, mentre i licenziati dal Corso pedagogico scientifico ricorrono volontieri ai testi, altrettanto non può dirsi — in generale, s'intende — dei licenziati e segnatamente delle licenziate dal corso pedagogico letterario. Fatto che trova la sua spiegazione in ciò che ogni docente è portato ad interpretare i programmi secondo le proprie personali attitudini, con evidente pregiudizio per lo sviluppo armonico dei due rami, scientifico e letterario, dell'insegnamento.

Questa constatazione annienta l'asserzione del Lanini sull'uso dei testi, salvo insistenza sull'attribuzione di una patente di asineria agli esperti meglio qualificati della materia.

L'adozione e l'uso praticato con perizia di un testo adatto, ha per effetto, oltre che di uniformare alquanto l'insegnamento della geometria, che in certe scuole viene a torto negletto, di sopprimere quegli appunti che riescono per la più infiorati di inesattezze non sempre imputabili alla negligenza degli alunni ed offre al docente la possibilità di assegnare i necessari esercizi di applicazione senza perdita di tempo.

Aggiungasi che i nemici dei testi lo sono per lo più per partito preso, o per pigrizia mentale. Sicuro, perchè per seguire un testo ci vuole talora qualche sforzo. E' questo lato debole di certi docenti, che menan vanto, con fare da superuomo, di non ricorrere a testi per nessuna materia, credendo con ciò di rendersi meritevoli di chi sa quali elogi, e dettano poi tutte le loro lezioni sia di aritmetica, sia di geometria, di storia o di geografia, di scienze o di grammatica, riducendo ad un minimo disprezzabile le esercitazioni attive, che si limitano non di rado alla ripetizione a memoria degli appunti scritti, con le relative non rare amenità (documenti a disposizione).

Resta ancora da vedere in quale considerazione prendere la proposta Lanini di pubblicazione di fogli isolati, uno per argomento, da distribuire a tempo opportuno.

L'idea dei libri in dispense non è neppur nuova e nemmeno priva di vantaggi, ma questi, in pratica, si riducono a ben poca cosa, tanto che si può esser certi che la maggior parte dei docenti preferirebbe il testo legato, naturalmente di maggior costo, ai fogli sciolti, che facilmente si perdono o si sciupano. Io stesso ho esperimentato tale procedimento, a più riprese, e fra altro quest'anno ancora con l'aritmetica in terza tecnica.

Tutto considerato, il docente accorto non tarderà a riconoscere, col Berzolari, che «la mancanza di un testo non può essere fonte che di danni, senza arrecare in generale alcun serio vantaggio».

Ciò risulta anche dal preciso obbligo che si fa ai docenti delle Scuole tecniche di servirsene, obbligo che — nonostante la diversità d'indirizzo — dovrebbe a maggior ragione esistere per le Scuole Maggiori, vuoi perchè i docenti di queste, dovendo dirigere contemporaneamente tre classi, devono economizzare quanto più possibile il tempo dovuto alle lezioni orali (il testo può servire per molte applicazioni), vuoi per il fatto che essi, che dovrebbero essere enciclopedici, non possono, alle prese come sono col lavoro certo non leggero che loro incombe, approfondire sufficientemente le loro conoscenze in tutte le materie.

Finalmente, la recente riorganizzazione degli studi magistrali con la riconosciuta necessità di facilitare il passaggio degli alunni dalla terza maggiore alla quarta ginnasiale, passaggio che la generale esperienza ha sin qui rivelato difficile, anche per buoni elementi, nella geografia, nelle scienze e specialmente nel francese e nella geometria, chiarisce l'opportunità di uniformare l'insegnamento di quest'ultima disciplina, militando in favore di un testo.

* * *

Conclusione: è notorio che, in fatto di goemetria, molte Scuole Maggiori lasciano ancora a desiderare. Ma sarebbe ridicolo pretendere di sanarne le deficienze con un po' di «dottrinetta» o colla introduzione di qualche ora di lezione all'aperto, o quanto peggio movendo guerra a quei mezzi che son forse i fattori più importanti di un immediato miglioramento, quali i piccoli testi da poco introdotti, col pericolo di mettersi nei panni di quei contadini che, vedendo le loro piante tarlate, accusano il picchio di averle rovinate.

Non sarà certo l'uso dei testi, contro i quali si scaglia il collega Lanini, che potrà generare quegli inetti cui egli allude, sibbene saranno quelle larve dissolvitrici che si chiamano disinteressamento, indolenza, imperizia, gelosia di mestiere, sete di popolarità a buon mercato, ed altre simili miserie, dovute in parte ad insufficiente comprensione dei propri doveri e delle esigenze della scuola e della vita, ma più specialmente allo stato di disagio in cui si trovano i docenti delle Scuole Maggiori, costretti da condizioni di vita talora impossibili, a distogliere la loro attività dalla

scuola per pensare, come si suol dire, a sbarcare il lunario.

Portiamo nella Scuola l'operosità e la vita senza preconcetti e senza arie. Guardiamoci attorno. Facciamo tesoro della esperienza dei colleghi vicini e lontani. Ricerchiamo i difetti del nostro metodo per migliorarlo. Innoviamo anche, dove è possibile, ma con somma prudenza, non distruggendo il vecchio fabbricato prima di aver edificato solidamente il nuovo. Ricordiamo che se è bene facilitare ai giovani l'acquisto del sapere, non è meno lodevole obbligare gli stessi a rimuovere con le loro proprie forze certi ostacoli, per abituarli alle inevitabili lotte della vita. Finalmente non dimentichiamo che la critica per essere utile, dev'essere non solo spassionata, ma ancora fondata su operazioni molteplici e profonde.

Biasca, 12 giugno 1930.

C. ANDINA.

P.S. Sentiremo volontieri, in proposito, i pareri di altri colleghi.

Necrologio Sociale

Prof. GIOVANNI FERRI.

Sereno e impavido come visse, questo esimio educatore e demopedeuta si spense nel pomeriggio del 1.o luglio, dopo brevi giorni di malattia.

Era nato a Lamone nel dicembre 1837, figlio del prof. Felice Ferri, distinto incisore e di una sorella dell'educatore Alberto Lamoni di Muzzano: frequentò il liceo di Lugano, allievo di Carlo Cattaneo, di Giovanni Cantoni e di Lavizzari.

Divenne in seguito insegnante al ginnasio di Mendrisio, che lasciò dopo qualche anno per frequentare l'università di Pavia. Colà il fisico Giov. Cantoni, divenuto rettore, lo volle suo assistente. Assolse con successo gli studi matematici e d'ingegneria.

Ritornato nel Ticino, il Governo lo nominò, nel 1863, insegnante di matematica al liceo cantonale, dove rimase sino all'estate del 1914 e del quale fu rettore dal 1878 al 1881 e dal 1903 al 1914.

Nell'armata raggiunse il grado di tenente colonnello del genio e fece parte dello stato maggiore dell'ottava divisione.

Sin dal 1863 organizzò presso il liceo l'osservatorio metereologico che curò personalmente durante molti anni. Al suo *Clima* di Lugano, nel cinquantennio 1864-1915, attinsero dati tutte le successive pubblicazioni, qui ed all'estero.

Sull'esposizione di Parigi del 1867 scrisse una relazione pedagogica della quale dicemmo più volte nell'*Educatore*.

Fu per molti anni, membro della Commissione federale di meteorologia, dalla quale, malgrado le insistenze dei colleghi, volle ritirarsi per la grave età.

Fu uno dei fondatori e zelantissimo organizzartore della «Pro Lugano» che presiedette nel periodo del primo sviluppo di Lugano quale stazione turistica.

Collaborò alla costruzione della linea ferroviaria Lugano-Chiasso, fece i primi studi per dotare Lugano di buona acqua potabile, progettò e diresse i lavori delle principali arterie stradali della città, quali i viali Carlo Cattaneo, Stefano Franscini, la riva Gioc. Albertolli ecc.

Malgrado i suoi 93 anni, lucidissimo di mente sino agli ultimi istanti della vita, ricordava con venerazione quelli che gli furono maestri e con ammirazione la schiera dl allievi del liceo molti dei quali raggiunsero cospicue posizioni in patria ed all'estero.

Studioso, dedicò le ore libere dell'insegnamento a migliorare continuamente la sua coltura scientifica, collaborando anche alla Società ticinese di scienze naturali.

Circondato dall'affetto e dalla venerazione della sua diletta consorte signora Rosa nata De Filippis di pari età, e dei figli, ha terminato la sua esistenza avendo ben meritato dal Cantone, della città di Lugano e della Demopedeutica.

Con larghissimo concorso di pubblico si svolsero i funerali del compianto educatore. Uomo di forte carattere visse e morì da libero pensatore e volle funerali civili.

Il corteo mosse dall'abitazione dell'estinto in viale Franscini, verso il cimitero, dove la salma venne data alle fiamme.

Reggevano i cordoni, il presidente del governo, on. Cattori, direttore della Pubblica Educazione, il rettore del Liceo, prof Francesco Chiesa, il cons. naz. Censi per gli ex allievi, il prof. Camillo Bariffi per i Goliardi anziani, il prof. Ernesto Pelloni per la Demopedeutica, il col. avv. Bolzani, per l'esercito, l'arch. Maraini, per gli architetti ed ingegneri il sindaco Veladini, per la città di Lugano.

Seguivano il feretro i figli e molti parenti: i consiglieri di stato Galli e Canevascini, i cons. naz. Francesco Rusca e Francesco Borella, molti deputati al Gran Consiglio ed al Consiglio Comunale; le rappresentanze di parecchie società, uno stuolo di signore e di amici.

Prima che la salma venisse data alle fiamme pronunciarono commosse orazioni l'on. Cattori per il Governo, Francesco Chiesa per il Liceo, il cons. naz. avv. Censi per gli antichi discepoli, il direttore Mario Giorgetti per la Demopedeutica, il Maestro P. Laghi per i vecchi docenti: a nome della famiglia ringraziò l'avv. Prof. A. De Filippis, pronipote dell'estinto.

Il sig. Giorgetti pronunciò il seguente elogio funebre:

Signore, Signori,

Per la seconda volta in breve volger di mesi, dall'egregio vice presidente ing. Camponovo mi è deferito il mesto incarico di rendere l'estremo saluto ad illustre Estinto, a nome della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo.

Nello scorso maggio era la volta del neo Presidente Rinaldo Rusca, purtroppo anzitempo mancato fra noi: oggi è il veterano Prof. Giovanni Ferri avanti alla Cui Salma mi inchino in riverente cordoglio.

Nè mi ripeterò in quanto già squisitamente detto da precedenti oratori, ma mi atterrò strettamente al campo della Demopedeutica.

*Giovanni Ferri nasceva quando la Demopedutica veniva fondata dal grande cittadino Stefano Franscini: e da quello spirito sagace, chiaroveggente e lungimirante quale fu già nella prima giovinezza, non potè non accorrere a questa istituzione di cui intuì l'alto valore morale e materiale. E vi accorse con entusiasmo, con lo spirito e con l'opera. Lo annoveriamo socio nel 1860, membro della Dirigente nel 1880-81, Presidente nel 1904-05, e quasi costantemente collaboratore dell'*Almanacco *e dell'*Educatore *fedele costante, valido, competentissimo, fervente. In tale bisogna braccio destro del compianto e sempre venerato Prof. Giovanni Nizzola, che pur ebbe a volte a collaboratore il mio compianto Genitore. Collaboravano tre spiriti diversi, ma che convergevano magnificamente in un punto comune: la rettitudine, la dirittura adamantina, intemerata, la passione dello studio e dell'insegnamento, l'amore per la gioventù, per il lavoro; maestri tutti di virtù civili e domestiche.*

Se la scuola procurava loro i mezzi, mai discussi, per l'esistenza, il lavoro volontario, generoso, quasi sempre gratuito all'infuori della scuola, procurava loro invece l'alimento spirituale di cui andavano alteri, a complemento della loro missione, del loro apostolato.

Si direbbe che il vivere fra la gioventù ha valso a mantenerli giovani di fisico e di spirito, ed ha procurato loro la gagliarda ed operosa longevità, frutto altresì della vita austera e castigata che sempre seppero condurre: salutare, severo monito al vivere moderno.

Giovanni Ferri nel suo lungo vivere ha molto e bene operato: è stato una gloria, un onore del nostro Ticino per il quale ha sempre lavorato. Vedova veneranda, egregi figli, congiunti intimi, andate fieri del vostro caro, illustre Estinto: tuttavia non amereggiatevi oltre giusto limite, chè Egli vi è rimasto lungamente a lato quale fulgido esemplare di eletto vivere, e voi stessi indubbiamenta foste oggetto cooperante della sua longevità.

Giovanni Ferri, fu un buono, un dotto un saggio: fu luminoso in vita e tale fu anche in morte: onore alla Sua bella memoria!

Uomini di tale tempra passino frequenti sulla scena della vita e vi rimangano lungamente, si che l'orma loro resti maggiormente e beneficamente impressa.

Questo l'augurio, l'auspicio della Demopedeutica riconoscente: e così sia.

Dizionario delle Scienze Pedagogiche

Opera di consultazione pratica con un indice sistematico

diretta dal

Prof. GIOVANNI MARCHESINI

COL CONCORSO DI OLTRE 40 COLLABORATORI

IN DUE VOLUMI — Vol. I - A-L — Vol. II - M-Z

L. 230 - Rilegato L. 250

SOCIETA EDITRICE LIBRARIA - MILANO - Via Ausonio, 22

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita a Posillipo, 356).

Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento,,

Rivista di Filosofia

La Rivista di Filosofia *è la più antica rivista filosofica che abbia l'Italia.*

Continuatrice della «Filosofia delle Scuole Italiane», *fondata da Terenzio Mamiani nel 1870, rappresenta una delle più antiche tradizioni filosofiche di tutta Europa.*

Accoglie intorno a sè una scelta schiera di professori universitari, di valenti cultori delle discipline filosofiche, che vi pubblicano i loro studi e le loro ricerche originali; di modo che essa è una delle più elevate espressioni del pensiero italiano.

Contiene rassegne sistematiche, informazioni sul movimento del pensiero filosofico dell'Italia e dell'Estero, relazioni di Congressi, notizie bibliografiche, rivista di riviste, ecc.; così che nel suo campo è tra le pubblicazioni più autorevoli e importanti.

Esce regolarmente ogni tre mesi.

Manoscritti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazione riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza, N. 43 - Telefono 51-935.

ABBONAMENTO: Italia e Colonie L. 30. Estero L. 50.—
Un numero separato L. 15.—

Si prega di inviare gli abbonamenti direttamente *all'*AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA DI FILOSOFIA - MILANO (114) Via F. Sforza, 43

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDI DELL'EDUCAZIONE NUOVA

diretto da GIUSEPPE LOMBARDO RADICE

Abbonamenti 1930

Per la Rivista e quattro fascicoli di supplemento	In Italia e Colonie . . .	L. **36**
	Estero	L. **60**
Per la sola Rivista . .	In Italia e Colonie . . .	L. **24**
	Estero	L. **40**

IMPORTANTE: A chi rinnova l'abbonamento alla Rivista è consentito, inviando in più L. 14, di acquistare a scelta quattro fascicoli di supplementi degli anni precedenti a prezzo assai ridotto.

I. *Salvoni* - Un ventennio di Scuola attiva - I.

II. *Salvoni* - Un ventennio di Scuola attiva - II.

III. *Dalpiaz* - Esperienze didattiche di un ispettore trentino.

IV. *Socciarelli* - Scuola e Vita a Mezzaselva. (1)

Valore di Lire 34 per Lire 14

G. Lombardo-Radice - Dal mio archivio didattico:

I. Vestigia d'anime.

II. Il maestro esploratore.

III. Una visita di Angelo Patri.

IV. Per l'educazione degli adulti.

Valore di Lire 37.50 per Lire 14

I. *G. Lombardo-Radice* - Per la Scuola Rurale.

II. *Teresa De Santis* - L'autoeducazione nella concezione della Montessori e nella pratica della Scuola.

III.-IV. *G. Lombardo-Radice* - Educazione e diseducazione.

(*Vale per due fascicoli*).

Valore di Lire 29 per Lire 14

1. - In luogo de "I Piccoli Fabre" esaurito.

Supplementi 1930

Nel 1930 i Supplementi daranno la traduzione delle migliori pagine didattiche di **Angelo Patri**; un lavoro di **Leopoldo Fontana** sulla cultura regionale; uno di **G. Lombardo-Radice** su *La riforma della Scuola elementare in Puglia.*

AMMINISTRAZIONE: Via Jacopo Ruffini 2-A Roma (149).

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE'"

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE'", S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Anno 72° Lugano, 15 Agosto - 15 Settembre 1930 N. 9

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Societá Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Assemblea sociale: Stabio, 12 Ottobre (ore 9.30).

SOMMARIO

L'88.a Assemblea della Demopedeutica: Ordine del giorno — A Stabio.

Pecore e vivai, vivai e pecore... e orti.

Rinaldo Simen e i maestri.

La vita nelle acque (Dott. MARIO JAEGGLI).

Contro l'angustia mentale.

Le streghe di «Püs» (Arogno) (MASSIMO COMETTA).

Scuola Maggiore femminile di Lugano: Lezioni all'aperto, Visite e orientamento professionale (ANGELINA BONAGLIA).

Gli uccelli: Dialogo per i fanciulli (FRANCESCO GOTTI).

Meriggio estivo (CIRILLO DEGIORGI).

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni — Laïcité et liberté de conscience — La «Carità del natio loco» nella scuola italiana — Le cavolaie — Come Geltrude istruisce i suoi figli — Nuove guide radio liriche — Nuovissima enciclopedia monografica illustrata. (Nemi) — L'enseignement professionnel agricole — Il panorama del Pizzo Centrale nel gruppo del S. Gottardo.

AI GIOVANI.

...Mentre in Italia si moltiplicavano, in questi ultimi anni, le statistiche generali e particolari, le storie municipali, le descrizioni topografiche di città e di provincie; e mentre in Isvizzera non mancavano nemmeno le statistiche di borghi e di grossi comuni e parocchie di campagna, noi non abbiamo visto comparir nulla di tutto ciò. Forse accadeva per la scarsità di cultori di letterarie discipline in generale: forse per qualsivoglia mancanza di incoraggiamento e di emulazione quanto a lavori di tal sorta: comunque si sia, il fatto è tale, ed è da desiderarsi moltissimo che in avvenire la crescente gioventù del Ticino si dedichi più che non è accaduto sinora alla illustrazione de' fatti, de' luoghi e degli affari patrii.

Stefano Franscini "La Svizzera Italiana„ Vol. I; 1837.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)